

# LUISA

# LUISA

OSSIA

# L' ORFANA DEL VECCHIO NAPOLI

RACCONTO




NAPOLI
STAMPERIA DE' CLASSICI LATINI
Via Mannesi, n. 18, p. p.
1858



# AVVERTENZA



*La nostra, al pari di altre grandi metropoli, è formata di due città, l'una antica e l'altra moderna; tra le quali due città si osserva certa opposizione e certa assimilazione perenne. La cagione, lontana ed oscura, di questa dualità, che si risolve in unità, è problema riserbato alla filosofia della storia ed all' archeologia. Ad un umile novelliere, qual io mi sono, basta avere nella sua esteriorità mostrato il fenomeno. L' indole adunque e lo scopo di questo mio lavoro dalle cose già dette è chiaro abbastanza: se non che dal lato dell' arte mi conviene altre cose aggiungere.*

*Il fondamento principale del mio racconto riposa nel vero, cioè in un fatto così veramente av-*

*venuto, come si narra; al quale quegli episodii ho aggiunto di fantasia, che mi sono sembrati più verisimili, giovandomi de'colori che il luogo mi dava nel tempo in cui il fatto è accaduto. Ormai nota è la mia maniera di ordir novelle, la quale io non cangio; persuaso che perdendo la propria co' suoi difetti, non giungerei ad acquistar l'altrui con tutte le sue virtù. E però vedrà il lettore che io mi fermo di più in dipingere certi stati dell'animo, che io chiamerei volentieri ritratti di stati morali; che in dipingere alcune condizioni esterne, sensibili e materiali, solo notabili in quanto alle morali si accordano: però sovr'esse più rapida corre la penna, facendo più ampio luogo al permanente della nostra natura umana che non al mutabile e passeggero. Nè mi si faccia rimprovero che io intenda ancora a dettare libri di facile amena ed innocente lettura: imperciocchè la poca abbondanza e il bisogno di siffatti libri, scritti con arte, in Italia, è un fatto confessato da tutti; e l'utile grandissimo che ne può derivare, non è chi non veda.*

*Alcuni de' miei troppo benevoli amici, il cui numero di necessità non può essere che ristretto, vorrebbero ormai da me cose di maggior lena e polso maggiore; a' quali io penso di soddisfare altra volta, se il cielo mi concederà vita e salute. Si contentino intanto di ciò che io offro ad essi; imperciocchè può stare che siffatti lavori abbiano in sè più importanza di quel che ad altri a prima giunta non paia. E qui fo fine, increscendomi intrattenere il lettore, desideroso di novità, sovra viete quistioni e sovra tutti personali rispetti. Augurandomi in fine per parte de' miei concittadini non minore compatimento di quello, onde furon cortesi ad un altro mio racconto; auguro loro alla mia volta che abbiano a trovare alcun diletto, non discompagnato da utilità, nella lettura di queste mie povere carte.*

2 maggio 1858

M. B.

# PARTE PRIMA

## CAPITOLO PRIMO

### UNA STRADA DEL VECCHIO NAPOLI

—

Chi dalla contrada detta dell'*Anticaglia*, dove si veggono ancora in piedi gli avanzi del teatro, in cui cantò Nerone, dopo pochi passi svolta a man manca verso su, trova una strada, che ora di fresco s'è alcun poco ingrandita e meglio allineata: lunga, monotona, malinconica strada, detta di *San Giovanni in porta* da una chiesa che ha questo nome per una antica porta la quale metteva alla contrada, dove ai curiosi s'aprivano, e s'aprono ancora le catacombe. Quella strada svoltando a man manca ti mena all'ospedale di Santa Maria del Popolo, più comunemente chia-

mato *degl'Incurabili,* e a diritta a porta San Gennaro, nòn ancora abbattuta: in somma va a riuscire dalla parte di Foria.

Con Nerone e un ospedale, e per giunta alla derrata, le catacombe, niuno si potrà dolere ch'io non popoli sin dal principio di liete immagini il mio racconto. Il quale, avendo il titolo dal vecchio Napoli, non fia maraviglia che partecipi d'alcun che di malinconico, ch'è il sentimento che in noi prevale, aggirandoci nella vecchia città. Questa strada appartenne già alla regione detta montana, perchè posta in luogo alto dal livello del mare; e come di montana la regione, di montagna si nominava il Sedile de' nobili corrispondente. Appartiene ora al quartiere di San Lorenzo; e là, nel bel mezzo di essa contrada, oggi che io scrivo, risiede il potere economico, e la forza pubblica del quartiere.

Nella descritta strada in una casuccia posta in alto abitava, or sono trenta anni passati, una fanciulla per nome Luisa, bella di serena verginale bellezza. I pittori del miglior secolo delle arti non mai più bella vergine rappresentarono: non mai

s'affacciò loro alla mente linee di volto più nitide e pure; fronte più piana; sguardo scintillante più in sè ristretto, quasi temesse col vivo lume di troppo accendere i cuori dei riguardanti; capelli d'oro più lucidi e fini; perle di denti più bianchi in bocca che più dolce s'aprisse al sorriso. E la bellezza della persona era in lei manifestazione dell'interna bontà. Era bella; era buona. Dimorava unita con una sua zia materna, di nome Camilla, la quale, avendola raccolta orfana, nell'allevarla ed educarla non avea perdonato a spesa: onde s'era ridotta al verde; ed ora che la nipote era venuta in età, toccava a costei di menare innanzi col suo lavoro la casa. E lavorava dì e notte, assidua, instancabile, esperta in tutt'i lavori donneschi, che le venivano largamente rimunerati: essendo che virtuosissima ell'era, diligente e puntuale molto. La sera, acceso il lume, un occhio a un libro di storie che tenea aperto dinanzi, e un occhio al lavoro. E leggeva a voce alta, quando alla zia veniva talento d'udirla leggere. Ma sola il più delle volte, cadendole le mani in grembo e il lavoro, in estasi si levava. In quel-

l'attitudine avresti potuto dirla: *la vergine del pensiero.* La zia in silenzio contemplava que' lineamenti, i quali in lei ridestavano care e dolorose rimembranze. Quantunque Camilla si studiasse assumere verso la nipote un contegno severo anzi che no, per non mettere in compromesso il principio d'autorità; pur tuttavolta abbandonavasi a certi impeti di affetto inesplicabili verso di lei; e gli sguardi e i sorrisi che in lei volgeva, e i baci che sulle fresche gote di lei stampava non erano nè di madre, nè di sorella, nè di amica; ma erano qualche cosa che parea procedesse da un affetto misterioso, lungamente stato sepolto in quel cuore.

Unico svago della fanciulla era andarne la domenica, dopo udito la messa, per la strada de' Tribunali, che per lei facea le veci della strada di Toledo; e dopo il desinare all'Orto botanico e a Foria, ch'erano per essa la Villa reale e la Riviera di Chiaia.

Ne' giorni di lavoro, quando stanca intermetteva alcun poco la fatica, usciva a respirare un boccone d'aria sul terrazzino della sua casa, dal

quale per verità non vedeva Posilipo nè Sorrento; ma tetti ed altre case, torri, campanili in distanza: ma sopra tutto ciò un bel pezzo di cielo di Napoli, e bastava.

Da quel terrazzino si vedeva ad oriente la parte alta di San Giuseppe de' Ruffi, dove son rinchiuse le perpetue adoratrici, comunemente dette *le Sacramentiste*: hanno tunica bianca; cinta e pazienza di colore scarlatto; e vi si vedeva l'alto della chiesa di Donna Regina, dov'è il sepolcro della reina Maria, moglie di Carlo secondo d' Angiò; e dei Santi Apostoli, antico tempio di Mercurio; e di San Giovanni a Carbonara: vero museo per le arti, noto a' forestieri ed a' Napolitani istruiti.

Dalla parte di mezzodì la grande nave del Duomo, da cui si spicca la cupola del Tesoro (così i Napolitani chiamano la cappella del loro San Gennaro), la quale non termina con la croce, ma con le due ampolle del sangue del Santo; l'una più grande e piena, l'altra più piccola e a metà piena; e il di sopra della chiesa de' Gerolomini e di San Paolo, antico tempio di Castore e Polluce;

e 'l campanile istorico di San Lorenzo: più in là di San Gregorio Armeno, della Pietra santa, e di Santa Maria Maggiore si scopriva la cima cima, la sommità: posto quest'ultimo tempio sull'antico di Diana lucifera.

Dalla parte d'occidente il comignolo di Sant'Andrea delle dame, di Regina *Coeli*, delle Trentatrè, dove sono chiuse le romite, che non veggono mai persona viva; che mai non hanno novelle del mondo; e che, quando muore il padre o la madre a qualcuna di esse, le si presenta un fiore. Ultimo, di Santa Patrizia, che ha una chiesa interna, la quale s'apre due volte l'anno: il giovedì della settimana maggiore e 'l dì della Santa.

Finalmente dalla parte di settentrione la cupola e il campanile di Santa Maria del Popolo, cioè della chiesa dell'annesso ospedale degl'Incurabili; dov'è sepolto Domenico Cotugno, Antonio Sementini, e quel Bruno d'Amantea, il quale, per le care e rare virtù del suo animo, fino a che saranno al mondo cuori teneri e compassionevoli, non sarà mai dimenticato; e il Gesù

delle monache, e più lontano lontano San Carlo all'arena, edificato nella peste del 1548 e riedificato nel colera del 1836. Peste e Colera! Non ci mancava altro a compimento di questo primo capitolo monumentale!

Or non v' aspettate che io, novello Asmodeo, salga in alto ad uno de' detti campanili, e, scoverchiate dei tetti le case, vi mostri la vita interna de' Napolitani. Non c' è questo bisogno. I buoni Napolitani molte di lor faccende fanno in piena aria, a' balconi; e, la state massimamente, per beneficio del clima, sul terrazzino.



## CAPITOLO SECONDO

### CONFIDENZE DOMESTICHE

« Luisa, da gran tempo tu m'hai sollecitato d'intendere, ed io ti ho promesso narrare la storia della tua famiglia; se fino a quest'ora indugiai, la cagione ne fu che io aspettava che venissi in età di pieno discernimento. Più oltre prolungare il mio silenzio sarebbe una crudeltà senza scusa; quantunque a me pesi di romperlo, chè ho da narrar casi, nei quali la mia parte è assai dolorosa ».

Luisa a queste parole innalzava il ciglio intenta alla zia; ed ella a dire continuava:

« Un povero ed onesto maestro sonator d'organo, per nome Bastiano Milesi, tre figliuoli avea avuto dalla sua moglie: la quale, procreati questi tre figli, il lasciò vedovo in età ancor vegeta e fresca. De' tre, due furono femmine ed

uno maschio, e delle femmine io fui la prima. Fosse modestia che in mio padre potea dirsi timidità, fosse poca accortezza nelle faccende, a lui non arrise fortuna, quantunque nell'arte sua pochi avesse che lo pareggiassero nella nostra città; onde volentieri cesse la cura di allevare ed educare il suo figliuol maschio, Agazio, a un suo congiunto materno che ne lo richiese; ricco e senza figli; il quale pose grande amore nel fanciullo, e procacciò di farne qualche gran cosa, diligentemente educandolo. Venuto a morte questo amoroso parente, lasciò la sua eredità a questo nostro fratello con l' obbligo che mutasse il proprio cognome *Milesi* in quello di *Ciottoli* (che era il cognome del suo benefattore). Uscito di casa Agazio, noi nol vedemmo che raramente: il quale, avuto quella buona eredità, si diè agli uffici di finanza; ed ebbe a girare per varie città delle nostre province, quando con un carico, quando con un altro; onde se pure in casa le rare volte ci capitava, vi era ricevuto non solo come forestiere ma anche come sconosciuto. Restammo sole in casa io ed Aurelia, mia minore so-

rella, che fu poi tua madre. Nostro buon padre era fatto all'antica, il perchè l'andazzo de'tempi che correvano niente gli andava a sangue. Erano quelli i giorni della soggezione francese; e richiesto di sonare in una cappella, di cui era maestro, l'inno *tedeum* per non so che festa o vittoria napoleonica, ostinatamente vi si rifiutò (1). Or questa sua rigidezza di massime nulla non conferiva alla sua fortuna. Però non ci potette educar tanto finamente quanto pure avrebbe voluto: manco male ch'eravamo entrambe avvenenti, e così l'una all'altra sorella rassomigliava che ci credevan gemelle; ma non era; e tua madre, se ancor vivesse, tal sarebbe quale son io ».

« E mio padre? »

(Camilla trasse dal petto un sospiro).

« Tuo padre era un Francese, per nome Gustavo Dreaux, luogotenente d'infanteria nell'esercito che militarmente occupava questo reame: un prode e animoso, come incontra che sieno i Francesi, coperto il petto di onorate cicatrici; ma poco avventurato anch'esso in un tempo in

cui la fortuna aveva innalzato in sino al trono i guerrieri a lei prediletti ».

« E come potè avere accesso in casa d'un uomo così avverso a' Francesi, come mi avete dipinto mio avo materno? »

« Dirò. Gustavo tolse mio padre da un grave pericolo, appunto da costui corso per alcune parole imprudenti da lui dette contra il governo francese: di. che gli rimase sommamente obbligato, e gli aperse volentieri la casa sua. È vero che Gustavo era francese, ma poco fortunato anch'egli, e però malcontento; e questa conformità di fortuna ebbe presto stretto fra loro que' legami ch'erano nati da una nobile e generosa azione. Gustavo era giovine . . . . »

« Bello? »

« Egli avea le tue sembianze medesime: sol che ti guardi nello specchio, e supplisci col pensiero alla differenza del sesso, avrai il suo ritratto. Egli era bello ed avvenente; e venuto in una casa dov'erano due giovinette neppure disavvenenti, e dov' egli assai familiarmente vi era ricevuto ed accolto, una scambievole affezione sor-

se tra noi e lui; avendo egli un fare con le donne molto cortese, secondo l'indole della sua nazione. Io di lui fieramente mi accesi, e non poneva in dubbio che delle due sorelle io fossi la preferita; e mi attendeva un giorno o l'altro che mi avesse chiesta a mio padre; e mia sorella, o s'infingesse, o tale fosse il suo convincimento, aspettava la medesima cosa. Un dì mio padre con solennità paterna mi addimandò, sè io fossi per consentire giammai che la mia minore sorella si collocasse prima di me; e io, misera! non credendo mai d'udire quel che pure mi restava ad apprendere, gli risposi che anzi ne sarei stata lietissima. E dissi il vero, non dubitando in cuor mio che sarei stata anch'io di breve chiesta in moglie da Gustavo alla volta mia. Ebbene, soggiunse allora mio padre, sappi che Aurelia si fa sposa di Gustavo. Di Gustavo! gridai io, quasi colpita allora da un fulmine a tal novella. Io non so di me che accadde in quell'istante che svenni tra le braccia del mio genitore. Il quale, nel ritornare che feci in me, intesi che brontolava: Benedetta Francia! »

Camilla s'arrestò a quel punto della sua narrazione. Dolorose memorie l'oppressero; ma poi, facendo forza a sè stessa, così proseguì a dire:

« Io non sapea a che ascrivere l'operar di Gustavo, il quale m'avea fatto concepire speranza che sola me amasse. La leggerezza, propria della sua nazione, non bastava a spiegare il fatto. Forse l'indole più pacata e meno vivace di mia sorella avea potuto dargli sicurtà di più felice avvenire; forse dal mio labbro aveva udito qualche parola, di che egli aveva tratto ragione di non bene sperare di me; forse .... Io mi aggirava sopra mille supposizioni, senza fermare il mio animo in alcuna. Dovei assistere alle nozze di mia sorella, ed a quali nozze! Dissimulai il mio dolore, e per orgoglio mi tacqui; e l'indole mia d'allor s'alterò: e divenni d'allora difficile e diffidente. Gustavo non cessò di porgersi a me assai amorevole, quantunque sposo d'Aurelia, e verso di me usava modi onesti sì, ma familiari, come cognata; verso di me, poveretta! che per lui in segreto mi struggea. Aurelia anch'essa si mostrava a me umile e obbediente, come a maggior

sorella; in tutto pareva dipender da me, che non poteva in occulto non invidiare il suo stato felice; ma ebbi per poco tempo a invidiarlo.

» Correvano giorni d'infami diffalte e d'ingratitudine. Visto impallidire la stella di Napoleone, Bernadotte nel settentrione per il primo dette quell'esempio, che il cognato stesso dell'Imperatore in questa meriggia parte d'Italia non fu lento a seguire, unendosi a'nemici di quello per affrettarne la ruina; quantunque da lui beneficato d'un trono (2)! Gustavo, sdegnato a questa novità a lui incredibile, ricusò rivolgere il suo braccio e la sua spada contro a'suoi commilitoni, e contra il suo eroe, che egli giudicava più grande ancora nella sventura di quello che fosse stato nella fortuna e nella prosperità. Si dimise volontariamente dal servigio militare, quantunque per ritenerlo gli si offerisse il grado di capitano. Si dispose di presente partire per Francia; nè lagrime nè preghiere della moglie, della cognata, del suocero lo svolsero dal preso proponimento. Non il saper che l'Aurelia era incinta, ed egli vicino a gustar la dolcezza di padre. Nulla lo svolse. Egli

promise che, ristorata la fortuna delle armi di Napoleone, a cui andava ad offerire i suoi leali servigi, avrebbe a sè richiamata la sua consorte in Francia, dove ella allora non poteva seguitarlo, trovandosi inoltrata ne' mesi di gravidanza; e con la consorte l'intera famiglia. Fatto sta che seguì in Francia ben altra *ristorazione*; onde ei si vide privato di grado e di militare divisa, come troppo ligio dell'Imperatore caduto. Ma la fortuna dell'eroe delle Alpi e delle Piramidi doveva per un momento rialzarsi. Tu sai per l'istoria come Napoleone, dall'Elba evadendo, sbarcasse in Francia: come l'aquila imperiale, ripigliato il suo volo, di campanile in campanile sino alle torri di Nostra Donna in Parigi pervenisse: sai il governo de' cento giorni; la battaglia di Vaterloo. Tuo padre in quella virilmente combattendo, nè indietreggiando, nè arrendendosi, da prode morì. Tu nascesti dopo morto tuo padre.

» Un arcano nel mio dolore a tal nuova (continuava a dir Camilla) mi restava a scoprire; come fosse avvenuto il matrimonio tra Gustavo

ed Aurelia? La quale più non me ne fece un mistero. Sa il ciel, mi diss' ella, se io voleva darti all'animo quella ferita, e diventar rivale, e fortunata rivale di mia sorella! Ma egli, Gustavo, minacciò, ove io avessi contrariato il suo amore per me, avrebbe per dispetto abbandonato alla sua sorte mio padre, il quale in tempi di crescenti timori di quel governo correva manifesto pericolo per le sue note opinioni politiche, che venisse arrestato e menato in prigione. Figlia, più che sorella, neppure un momento esitai. Il solo dubbio bastava perchè io mi risolvessi. Tu nella mia condizione avresti fatto il medesimo. Ti rammenti il nostro palpitare ad ogni picchiata d'uscio insolita: le insonni notti per la paura ch'ei non fosse arrestato e menato, chi sa, in quale orrenda carcere, dov'eran tratti i sospetti di nudrir mal animo verso il governo! Più non me gli misi al niego, dico a Gustavo. In questo, se pure errai, perdonami; te ne scongiuro. Il comune dolore riunisca i nostri petti. La mia sorte ormai degna è di pietà, non d' invidia.

» Le mie lagrime furono la mia risposta. Noi

rimanemmo lungamente abbracciate, e i nostri petti si confusero come il nostro pianto.

» Nostro padre non potè a lungo godere delle mutate sorti del reame, e del ritorno del suo Sovrano Signore. La troppa gioia accelerò la sua morte. Alla quale seguì quella dell'infelice madre tua, cagionata da un male, pel quale non valsero argomenti di scienza medica, non valsero cure. Ella morì, e prima di morire mi ti diè nelle braccia, molto all'amor mio raccomandandoti e molto piangendo. Orfana ti raccolsi, e sai se con amor t'allevai. In te sola restrinsi il mio affetto; e tu, bene rispondendo alle mie cure, divenisti il mio orgoglio e la mia consolazione. Così ho vivuto senza nozze i miei giorni; tanto in me poterono la voce d'una morente sorella, non di me più felice gran fatto; e la rimembranza di un occulto affetto, ch'è stata l'unica colpa, come l'unica virtù di mia vita! »



## CAPITOLO TERZO

### LO SCONOSCIUTO

—

Questo racconto di Camilla, udito da Luisa con profondo raccoglimento, avrebbe dovuto in lei inculcar questo vero: Che tutta la nostra vita si riduce nella idea del dovere; perocchè noi abbiamo più doveri a compiere che non diritti a sperimentare. Ma da una fanciulla di quell' età, con tutto che non isfornita d'istruzione e di senno, sarebbe stato un volerne troppo. Invece ella dall' udito racconto trasse un tristo augurio d'infausta fortuna in amore. E una malinconia s'insignorì del suo animo, non mai innanzi provata; e la zia stessa ebbe a pentirsi che si fosse spinta tropp' oltre nella sua confidenza. Ma la malinconia di Luisa procedeva ancora da un'altra cagione.

Un giovine aveva ella veduto dal suo terrazzino, un giovine, che le abitava di contra, di gen-

tili sembianze e d'onesti modi; ma povero, ma sventurato al pari di lei. La vita del quale era un continuo lavoro; impallidir sulle carte quasi dallo spuntare al tramontare del sole, e sovente ancora produrlo insino a notte molto avanzata. Da che si fu accorta della sua bellissima vicina, egli dal canto suo spiava attento quand'ella le rade volte usciva di casa in compagnia della zia, e pallido in volto la seguitava, e quasi del suo sguardo la proteggea. Riservato e modesto, non osava dalla sua finestra importunarla di continui sguardi e sorrisi; ma il più sovente con in mano un libro alzava a quando a quando una furtiva occhiatina, lieto in suo cuore dell'aspetto e della presenza di quella che a lui appariva quasi un'aerea fanciulla.

Quella conformità di vita, di età, d'indole ebbe ben presto fra loro fatto nascere una segreta corrispondenza d'amore. A Luisa venne prima in mente un gentil pensiere: significargli che avrebbe voluto d'alcun conforto consolare quell'erma solitudine di cuore. E però nell'alto di una placida notte di state, tolto un fiore, glielo

gittò nella camera; il che per la vicinanza le tornò assai facile, essendo aperta la finestra rimpetto al suo terrazzino. Quel fiore, simbolo dell'amore, fu raccolto, e qual mano lo avesse colà gittato, fu facile indovinare. Or qual non fu il piacer di lei, quando vide il dì appresso quel fiore in un bel vaso di porcellana sul tavolino dove studiava quel giovane, il quale di pura e nitida onda lo nutriva, a fine di prolungarne al possibile la breve vita. Oh, che al trapassar di quel fiore non trapassi l'amore a un tempo!

Dopo questo innocente fatto cominciarono i dolci colloqui notturni, illuminati al bel raggio delle mute stelle e della consapevole luna: interrotti solo dalla temenza in Luisa che non fosse scoperta dalla zia. Si dissero con segreto susurrio i lor nomi e le loro condizioni: di quanto incontra a dire agli amanti ben poco. Più con gli occhi che con la bocca tra lor favellarono: pure quel muto linguaggio eloquente sarebbe stato solo bastante, ove l'altro fosse mancato, per ferirli entrambi di un'occulta insanabile piaga. Ma un giorno tutto in un tratto la finestra amata non

s' aprì; quel giorno e per più dì appresso restò chiusa.

Il giovine era improvvisamente partito. Temè in prima Luisa di più sinistro accidente: ma poi si rassicurò, chè in caso di sopravvenuta sciagura al giovine, il vicinato ne sarebbe stato pieno, secondo il costume di Napoli, e quell'avventura avrebbe formato il discorso delle donnicciuole dintorno per parecchi dì. Nè osò addimandarne per tema di scoprire una fiamma che credeva che fosse a tutti nascosta; ma non revocò in dubbio che una forte ragione, una urgente necessità ineluttabile avesse dovuto staccare da lei quel giovine sì crudelmente.

## CAPITOLO QUARTO

### UN PARENTE AMOROSO

---

« Corbezzoli! Bambina mia. Si sta in alto assai! Dopo centotrenta scaglioni ho perduto la pazienza di più contare. Vero è che bisogna salire in paradiso per trovare un visin d'angiolo qual voi siete ».

Queste esclamazioni colpirono tutto in un tratto la nostra Luisa, la quale, voltasi a chi le movea, vide farlesi innanzi un ometto, di mezzana statura, verso i cinquanta, con un'aria che vien di provincia, e che subito dà la muffa al naso agli schifiltosi, anche un miglio lontano.

« Signore! » disse alquanto interdetta Luisa, all'improvviso apparir di costui.

« Io sono parente di vostra Zia Donna Camilla, e che parente! Ho incontrato per la scala la serva che mi ha detto che Donna Camilla non era in casa . . . »

« In fatti ella è fuori per alcune sue faccenduole . . .

« Ho trovato aperto l'uscio di casa; e sono entrato senza cerimonie; ed eccomi qui con la nipote. Oh che bella nipotina! Cara da vero! Possibile che la Zia non vi abbia parlato di suo fratello, di Don Agazio Ciottoli? D' un uom tanto noto? »

Luisa non rispose di sì, nè di no; ma, divenuta di viva bragia nel volto, per trovarsi la prima volta sola con un uomo, che non sapea bene di che panni vestisse; col guardo in sè raccolto agucchiava.

« Ebbene, io son quel desso; lo zio di provincia, colui che dopo di avere occupati posti *luminosi* colà, è stato testè chiamato nella *dominante* a un posto anche migliore. Sono venuto io stesso a dirvi la novità...» (e intendeva parlare della sua promozione; ma Luisa, tutt'altro intendendo, lo interruppe dicendo);

« Perdoni; ma noi non ci pigliamo altra briga, dal nostro lavoro in fuori ».

« Eh certo; come volete sapere quello che si fa nel gran mondo, voi; stando in uno scuro viottolo del vecchio Napoli? Quanta pena non mi son

data per trovarvi! Domanda a questo, domanda a quello. Mi rimandavano da Erode a Pilato. Finalmente ci sono. Già, quando si ha un po' di fortuna, a tutto si arriva, ragazza mia. E non resterà qui la faccenda. Ne sentirete delle altre, delle belle, delle inaspettate sul fatto mio ».

E qui cercando con lo sguardo uno specchio, e trovatolo, chè dove son donne mai non mancano di siffatti arnesi, tutto dentro vi si veniva mirando; e poco andò che non si ponesse anche a ballare; la qual cosa per verità sarebbe stata troppo ridicola; e in tale attitudine la zia Camilla lo colse; più tosto stupita che compiaciuta del vederselo capitare tra' piedi. Pure benignamente l'accolse, come si conveniva fare, trattandosi di tanto stretto parente, che ella non vedeva da lungo tempo.

A Luisa faceva mille anni che fosse tornata la zia, tanto e per siffatto modo il soverchio lodarsi di costui l'avea ristucca; e interrogava con gli occhi Camilla per sapere che ne dovesse pensare. La zia sorrideva. La conversazione si fe' più animata al tornar di Camilla; ma per Don Agazio

fu sempre la stessa canzone. Sempre parlò di sè, del suo ufficio, della sua bella rendita *constituita*.

« Eh, non è da tutti, ripeteva Don Agazio, avere una rendita *constituita* inscritta sul *gran libro* del debito pubblico in ducati tremila trecento novanta nove annui, oltre al soldo, a' poderi stesi al sole, e a qualche bel capitaluccio galleggiante. Mi canzonate! Sulla quale rendita inscritta poi, notate, non si paga spesa alcuna: netta di pesi. Una bagattella! »

I discorsi furon lunghi; in fine si venne a questa conchiusione, che la domenica appresso le due sue strette parenti sarebbero andate a desinare in casa di lui, che abitava in via Toledo, quando si svolta per scendere a San Giacomo; in una bella casa: e poi il giorno, dopo desinato, le avrebbe menate a spasso in carrettella a Mergellina e a Posilipo. Scuse e ragioni non valsero. Camilla a malincorpo dovè accettare: e Luisa ancora, la quale, come per usanza, di tratto in tratto guardava rimpetto alla finestra dello studente, quasi implorando da quel lontano un consiglio, un conforto, una speranza, una consolazione!

## CAPITOLO QUINTO

### IL CARRO È SUL PENDIO

—

Ma non sì tosto Don Agazio fu ben partito, e le donne se ne assicurarono, che venne loro tal voglia di ridere che non mai la maggiore: specialmente a Luisa avresti potuto annoverare i denti della bocca, sì forte rideva alle spalle di quel da ben uomo. La Camilla era lieta del buon umore insolito della nipote; nè per altra cagione dopo molti prieghi s'era indotta ad accettar quell'invito, se non per cogliere quella opportunità di dare una distrazione a' pensieri di Luisa. Le occhiatine dello studente non erano state sì rare, nè per avventura il parlar notturno sì sommesso, che non se ne fosse ella accorta; e il veder la mestizia della nipote al subito disparir di colui, l'ebbe fatta certa ch'ella aveva un vicino pericoloso nella persona di quel giovine, del quale

sapeva ch' era povero, ed infelice, ma non ignorante; nè dubitava che tornando costui non avrebbe turbata la pace della lor casa. E così Camilla per fuggire Scilla diè in Cariddi, come appresso vedremo.

Dopo quella buona satolla di risa i loro ragionamenti si volsero tutti all' abbigliamento che si dovevano apparecchiare per la prossima ventura domenica. Il caso era grave. Figuratevi, che ci era da traversar via Toledo quando è al colmo la folla delle eleganti donne e dei giovani galanti; e poi andarne alla passeggiata in carrozza, con un uomo ch' era così pieno di sè, e che non bisognava fare sfigurare per causa loro! Non si parlò che di vesti, di cappellini, di nastri, di tutte insomma quelle importanti materie che constituiscono il mondo muliebre. Zia Camilla s' avvide che aveva fatto la prima concessione, e che da quella, chi sa quante altre non ne sarebbero derivate! S'avvide della funesta inclinazione della nipote a spendere e a comparire. Ma come fare? Come negarsi a un po' di spasso innocente, non mai sino allora goduto dalla fanciulla, e a farle

veder luoghi cotanto incantevoli? La severità in Camilla era ammollita dall' affetto grande, profondo, che mettea le radici in un passato, sempre a'suoi pensieri presente. Di Don Agazio non era da temere per l'età, la stretta parentela, e il posto dignitoso da lui occupato nella civil compagnia. E poi, più di tutto questo, che neppur sarebbe stato bastante a quell' anima sospettosa, l'affidava il saper la Luisa d'altro uomo invaghita. Camilla in fine invecchiava, e con l'invecchiare ella non si vedeva punto andare sfornita di quell'apatia, a dosi niente omiopatiche, che il viver lungo c'induce nell'animo; ond'ella aspettava gli avvenimenti: gli aspettava, dico, senza opporvisi, senza sviarli.



## CAPITOLO SESTO

### IL RIMEDIO È PEGGIORE DEL MALE

Come il lettore immagina, quella prima visita di Don Agazio fu seguita da altre visite, e quel primo invito di pranzo da altri inviti di vari divertimenti, fatti con arte indicibile da Don Agazio: ora per una festa campestre nelle circostanze della città, a cui non bisognava assolutamente mancare; anzi non n'era alcuna a cui non si trovasse unitamente alle due donne; ora per sentire al teatro una novella opera in musica del Bellini o del Donizetti, che faceva furore; ora per andare a diporto, a un bel chiaro di luna, per mare in barchetta, e sbarcare a Posilipo, e aspettare un maestoso sorger di sole dietro al Vesuvio!

Allora Luisa per la prima volta vide il mare stenderlesi davanti in tutta l'ampiezza del golfo, e le onde prima brune brune moversi, poi inargentarsi alla sorgente luna, e poi, quella sparita, imbiancarsi a' novelli splendori antelu-

cani; in tanto che venivan solcate da barchette, piene di allegri canti, e di suoni; e udiva alle notturne voci le mattutine succedere.

Tutta questa poesia del mare, come un sogno di una notte estiva, restò a Luisa lungamente nell' animo impressa.

Ma torniamo a Don Agazio.

Il poverino mancava da tanto tempo da Napoli, era scusabile se di queste cose si mostrasse sì ghiotto! Andar solo a queste feste, a questi spettacoli, a questi svagamenti gl' increscea: non vi avrebbe provato piacere: vi sarebbe andato di male gambe. Camilla, debole, non sapeva opporsi o contrastare alla piena vorticosa dei divertimenti della nipote. Aveva in essi cercato un antidoto, un rimedio al male. Or si potea dire, il rimedio peggiore del male.

Certi autori ippocondriáci, detti economisti, scrivono, che la buona morale negli uomini manca col mancar del lavoro. Al ciel non piaccia che io voglia applicare cotesta massima al caso di Luisa, la cui virtù non meñomava per divagamenti. Ma, vedete che ne avveniva. Ella non po-

teva essere così puntuale e diligente, siccome prima. E i negozianti di mode, che le davano da lavorare, cominciarono parte a ritirarle, parte a dare ad altri le commissioni. Onde sminuiva il guadagno, e le spese si aumentavano ogni dì più per la maledetta smania di comparire. In quella famiglia s'appigliaron da prima al partito di vivere sulle anticipazioni del prezzo de' lavori commessi; e poi, queste non bastando, e il lavoro scemando, a far qualche debito, che (in confidenza sia detto) non si pagò. In fine provavano una certa angustia. Nè i favori di Don Agazio sopperivano al bisogno: non erano di alcun utile, anzi, a dirla, eran di danno. Delicatissimo come costui era, studiavasi di non prendersi altra libertà che d'offerire in dono alla nipote qualche bazzecola. I suoi doni in buoni termini non avevano nulla d'offensivo: non avevano nulla che si potesse senza manifesta scortesia ricusare; epperò appunto non fruttavano. Ma da questo stato di crescente strettezza quelle due donne furon tolte mercè d'un cangiamento di fortuna, tanto rapido, quanto inatteso.

## CAPITOLO SETTIMO

## ADDIO AL VECCHIO NAPOLI

Don Agazio andava sempre più vantaggiando nell'animo della nipote, e se ne guadagnava l'affetto. Quel vederselo sempre dattorno con cercare di farla divertire non poteva in lei non far nascere una immensa gratitudine, considerandolo quasi un secondo padre. Don Agazio, meglio considerato, apparivale più egotista che egoista. Mi spiego. Voleva in tutto ficcar l' *io*, come il filosofo Fichte, ma oltre questo difetto condonabile si mostrava ed era di cuore eccellente. Favorevole era la opinione di Luisa sul conto dello zio. Ma Camilla non al tutto con lei s' accordava su questo particolare. Tenevagli bene gli occhi aperti, quando la sera ci capitava; mai non lo lasciava solo con la nipote; non si faceva vincer dal sonno; non abbandonava il suo

posto per cosa del mondo; ed era per ogni buon fine sempre lì, vigile e attenta, a fare la sentinella meglio d' un granatiere.

« Questo Agazio, pensava ella, non s' è mai dato un pensiero al mondo di noi. Or come tutto ad un tratto è nata in lui questa grande sviscerata affezione? Non m'entra. Ardesse egli in segreto della bellezza della Luisa? Sarebbe forse nuovo un simile caso? Non se ne vedono tuttodì degli altri e de' peggiori? »

Pure il non coglierlo in fallo mai, nè in fatti nè in parole, facevale sbandire i rei sospetti dall' animo; e con l' andare del tempo, non trovando nulla a riprendere, ogni dì meglio se ne assicurava.

In questa disposizion d' animi, ecco una sera venire a loro Don Agazio con un viso allungato d' un palmo, tutto sconvolto. Sfinito, si lascia cadere, più che non segga sul canapè. E le donne intorno a interrogarlo, ad insistere che parlasse, che dicesse a loro la cagione del suo turbamento. Che è? Che non è?

« Nulla di funesto. Son le noie familiari: le

piccole miserie della vita umana: le son cose solite ad avvenire. Assicuratevi, non c'è altro male che questo.

» Il mio vivere è levarmi alle sette antimeridiane; attendere alle mie private faccende insino alle nove: alle nove andare all' ufficio; e a rivederci alle quattro dopo il mezzodì per rientrare in casa. Dopo il desinare un po' di riposo; e poi o visite ai miei protettori, o altre faccende (sempre faccende) a spedire, e vattene là. La mia vita è un orologio: non si altera mai. Con questo mio vivere lontano di casa, nella lunga mia assenza, la servitù mi spoglia, m' assassina. Non c'è boccia, bicchiere, piatto, piattino che tenga saldo. La biancheria non m' è rammendata. Mi tocca trovar co' buchi sin le calzette. E fosse tutto: infine son ricco, e dove ci è roba si ruba: ma nella mia casa ci son continui dissidii tra la servitù dei due sessi; quando per odio, quando per amore. Detesto la mia casa; dove non ci trovo alcun dolce. Sin da che venni in Napoli ebbi una idea, felice; che pur mi feci coscienza di palesarvi, temendo non v' aggradisse. Son solo: abito tal

casa da contenere due buone famiglie. Con la vita che meno, non vi darei gran fastidio, suppongo. Perchè non verreste a stare da me? Avreste tutta la giornata per voi. Solo a pranzo ci si vedrebbe. Animo, risolvetevi. Dareste un sesto e un assetto alle cose mie disperate. Che fate qui sole in una straducola del vecchio Napoli, senza brio, senza piaceri? Siete le mie sole parenti. Non ci sarebbe che dire: non ci sarebbe da appiccar campanelle ».

A questa allocuzione parenetica Camilla fe' viso più brusco che chiaro. Increscevale perdere la sua libertà: ella che non aveva voluto mai sapere di marito, dopo l'ingrato abbandono di Gustavo. Questi signori uomini in casa (dicea ella seco medesima) sapere come son fatti. Non volerla fare da serva a chicchessia.

Rispose, ci avrebbe pensato sopra. Ma Luisa guardò la finestra dello studente, siccome per usanza: sospirò: disse, che alla zia in tutto si rimettea.

Don Agazio, visto buio, protestò che quella sera aveva da dire e da fare; e da visitar non so

chi per non so che. Se ne partiva ingrognato. A Camilla ne dolse. Pure non si sarebbe lasciata prendere, se la signora Barbara, una sua amica vicina, non l'avesse avvertita in segreto, che l'amico dirimpetto, lo studente, era per tornare. Seppe in quella occasione Camilla più partitamente che colui aveva nome Valerio, nativo di Teramo; ch'era un cavalocchio, un mozzorecchi, uno spiantato; ma non privo d' ingegno e di cognizioni. Questo bastò a risolver Camilla; la quale per sottrar Luisa dalle persecuzioni amorose del giovine studente, accettò l'invito di Don Agazio. Non però di meno, come buon generale, pensò prima alla ritirata, e si tenne la casa sempre apparecchiata a doverla ricevere in caso avvenissero dissapori; e per la contrada sparse accortamente ch' ella se ne andava a stare da Don Agazio, come si va a stare in villeggiatura.

A Luisa non poteva dispiacere di togliersi da quello stato di miseria, ed andarne a respirare un po' d'aria diversa. Valerio, è vero, il suo Valerio tornando, non l' avrebbe trovata colà. Ma non se n'era egli partito senza nulla dire, il si-

gnorino? Andava ella forse in America? Domanda, domanda, e si va a Roma.

Addio, vecchio Napoli! La povera orfanella ti lascia. Non voglia mai il cielo ch' ella ti abbia ad essere restituita, non più lieta e fidente, come oggi; ma col fiele e con l' amaro disinganno nel cuore! Vecchio Napoli (3), addio!



# PARTE SECONDA

## CAPITOLO PRIMO

### LE NOVITA' SEMPRE PIACCIONO

—

Eh sì: ci avete pure una volta cavati di malinconia. Siamo usciti fuori pure una volta dal vecchio Napoli, e da'suoi sdruccioli e chiassuoli. Finalmente si respira.

Cari lettori miei, rallegratevi. Io vi menerò dove la ricchezza splende, almeno apparentemente: dove la gioia è su tutt' i labbri, se non in tutt'i cuori: dove, se non altro, si simula l'agiatezza e 'l contento. Vero è che sotto questa scorza lucida esterna, sotto questa vernice della civiltà moderna s'asconde il fracidume della corruzione; che l'inganno, e la frode, e l'insidia

salgono per le marmoree scale, s'insinuano nelle dorate sale, tra le danze, i desinari illustri ed i canti. Ma non crediate che io voglia farvi un sermone. Me ne guardi il cielo! Vi dirò come le cose stanno senza moralizzare. Direte voi, se sia da anteporre l'ozio alla fatica, alla modestia la impudenza, alla rozzezza stessa dei modi antichi il tradimento, gl' inganni, e la falsità. In fine, se abbiamo perduto o guadagnato nel cambio. Tregua al sentenziare. Torno al racconto.

Installate le due donne in casa Don Agazio, ebbero ne' primi giorni un gran da fare e da dire a restituirvi l' ordine e la decenza. Usarono be' modi e prudenza con la servitù: minacciarono il rigore per estremo partito. Dettero esse stesse l' esempio della ritiratezza e del lavoro. Don Agazio non venne in nulla manco alle sue promesse. Aveva una gran faccenda alle mani per sè. Sollecitava niente meno, che il titolo di cavaliere. Non ridete. Non c' è qui da confondere il pane co'sassi. Don Agazio poteva avere le sue debolezze in privato (chi non ne ha?), ed aveva; ma vizi,

no, intendiamoci: e nel suo ufficio pubblico era tutt' altr' uomo: solerte, affaticantesi, onesto, ottimo ragioniere: degnissimo in somma per le sue fatighe di ottener quell' onore che sollecitava. Don Agazio non mancava di nulla, eccetto che desiderava quel nastrino alla bottonatura dell'abito, ch' era stato sempre argomento del sogno della sua vita. Nobilitarsi, smettere quello spiacevole *Don*, che si dà in Napoli sino a' servitori, era in lui una ambizione giusta, legittima; perchè premio di onorati sudori. Bada, Don Agazio mio, bada; guardati dall'essere troppo felice. Ottenuto quel nastrino, cominceranno allora i guai per te!



## CAPITOLO SECONDO

### LA MARCHESA AMALIA NEGRETTI

—

Nello stesso nobil palagio dove Don Agazio abitava, in uno degli ordini di quel grande e ricco edificio vi abitava altresì la Marchesa Amalia Negretti: una vedova di quarant'anni circa, di belle forme, un po' traenti al virile, e d'indole risoluta. Costei, nata in una famiglia nobile, ma numerosa, sarebbe stata destinata al chiostro dal padre, ove nel tempo ch' ella venne in età, per legge del forestiere dominio, il monacarsi non fosse stato inibito appo noi. Fu dunque con poca dote accasata al Marchese Negretti, nobile e ricco uomo, ma che avea sulle reni lo scrigno, ed era mezzo attratto della persona. Amalia non per tanto, vincendo ogni natural ritegno, si sottopose volentieri al giogo maritale, e non porse mai allo sposo cagione di di-

spiacenza, mai; anzi l'oppresse sotto al peso (dicono) delle sue carezze; tanto che per un cammino tutto di rose (soggiungono) il condusse al sepolcro.

Balli, festini, conviti, divertimenti d'ogni maniera non mancarono; onde quel meschino alla lunga, logoro ed affranto, non potendone più, passò di questa mortal vita; e nel congedarsi dal mondo assicurò alla fedele consorte un ricco vitalizio, a patto che guardasse il letto vedovile.

Amalia, vedova, si rivolse ad Edoardo Sinori, suo cugino, che ella avea amato fanciulla. Ma costui, per guarirsi dalla passione, era ito viaggiando per varie contrade di Europa, e quando pur finalmente rimpatriò, tornò perfettamente guarito. Amalia tutto pose in opera per soggiogarlo al serventismo; ma tutto infruttuosamente. Costante nel suo affetto e d'indole cupa e risoluta, pensò destargli in petto le furie della gelosia, e si fu posta nel novero delle donne di quel tempo che aspiravano a dover essere, una di loro, la regina delle mode. Attirò a sè i più be' giovani della città, e fe' di lei molto parlare; senza che

ciò recasse grave disturbo al cugino; il quale fè luogo alla calca e prudentemente si allontanò.

Amalia, punta al vivo della indifferenza e freddezza di costui, cangiò di tattica. Visto che il primo stratagemma non le era riuscito, ebbe licenziati que' bellimbusti; e smesso il troppo vagar nel mondo, s'era data a un vivere ritirato: pochi amici in casa della taglia tutti di Don Agazio, ch'era de' suoi più assidui, la sera; di raro al teatro; di raro si faceva vedere alla passeggiata; e tutto ciò con lo scopo di tirare a sè di nuovo l'amante. Era in questo periodo di non intera ma parziale ecclissi quell'astro, quando da Don Agazio le furono appresentate Camilla e Luisa.



## CAPITOLO TERZO

### LE DUE AMICHE

Appresentata Luisa alla Marchesa fu da costei benissimo accolta, tanto le piacque quel bel contegnino di modesta fanciulla; e non trovandola inoltre d'una beltà tanto rara, come pur gliel'avevano decantata; tutt'al più trovandola che fosse sopportabile: di ciò fu lieta oltre modo; imperciocchè aveva temuto non in lei avesse da sperimentare una pericolosa vicina.

Luisa d'altra parte le si affezionò in poco d'ora, poichè la rinveniva il dì sempre sola, e perchè aveva udito come l'Amalia, sposata ad un vecchio, gli avesse fatta una ottima compagnia. La virtù ippocrita di colei la sedusse; e prese volentieri a farle visita sempre che le veniva fatto, seco recando il lavoro, e passando con essa lunghe ore a chiacchierare. In quella casa poi ci si stava

tanto bene! Ricchi tappeti, camminetti, tendine, persiane: vi si respirava un'atmosfera di comodo e d'agiatezza, e di vivere morbido, che avrebbe soggiogato ogni austera virtù. Quel *confortevole* della vita, come dicon gl'Inglesi, in niuno altro luogo meglio che in quello non si trovava. I discorsi della Marchesa volgevansi tutti sulle persone che frequentavano la sua casa, e le fine osservazioni e gli acuti frizzi, e' motti arguti, e le facezie erano quelle poche, e rivelavano in lei un grand' uso e possesso delle cose umane, congiunto a un ingegno niente ordinario. Pensate, se sul conto di Don Agazio non ne dicesse delle belle! Luisa ne sorrideva come di scherzi innocenti, non guardandola tanto per lo sottile. Era mormorazione bella e buona, con poca carità del prossimo; ma quella misera non s'avvedeva che co' perversi giudizi quella femmina doppia cercava di pervertirle il cuore!

Era la stagione d'inverno, e le passeggiate alla villa di Chiaia, quando facea bel tempo, erano di rubrica. Amalia e Luisa spesso vi andavano insieme a passeggiare. Gli occhi d'Amalia

ansiosamente cercavano se potesse incontrarvi Edoardo, il quale, saputo l'usanza della cugina, soleva andarsene a cavallo per la parte opposta di Capodimonte e di Capodichino, appunto per non incontrarla.

» Ingiustissimo amor, perchè sì raro
» Corrispondenti fai nostri desiri?

Ma un giorno, e fu memorabile giorno per l'umile storia che qui s'è presa a narrare, indetta una corsa al Campo, tutto il bel mondo, napolitano e forestiero, vi si trasferì. Era un giorno chiaro e sereno, come spesso anche d'inverno in questo bel cielo di Napoli suole avvenire. Il sorriso della natura largamente per l'aere si diffondea. E già alcuni arbori per anticipata primavera cominciavano a fiorire. Il bel tempo spargeva d'obblio i rigori del tristo verno: gli animi, come il cielo, si rasserenavano: novelle avventure si sognavano: si apparecchiavano novelli amori.

Amalia e Luisa vi andarono, tratte dal desiderio di godere d'un passatempo che ricorda in

parte nel nostro secolo prosaico i be' giorni dei giochi antichi e del medio evo. Elegantissimamente vestite, secondo che richiedeva la congiuntura, erano emule nella grazia e nell' avvenenza. I lor cuori battevano: un segreto presentimento le avvertiva che in quel luogo, ove le milizie si addestrano ad armeggiare, avrebbero trovato l' occasione anch' esse

» Di correr torneamenti e ferir giostre »

di tutt' altra ragione.

Gl' istrumenti musicali risonavano, i guerrieri a cavallo con gli elmetti luccicanti attendevano che l' ordine non venisse menomamente turbato, e una folla, veramente napolitana, di carrozze, di gente a cavallo ed a piede facevano di quel luogo, solitario e deserto quasi sempre, in quel giorno il più popolato ed allegro del mondo. Il nostro popolo, uso a ridere e profittare degli svagamenti de' bene agiati, vi si trovava anch'esso in buon dato; e i venditori d' acquavite, di melarance e di sigaretti avevano trasportato sul campo il loro negozio. L'allegria e il buon umore vin-

cevano sino il cuore del grave Britanno. Il Francese beffardo vi cercava, nuovo mostro, nuovo portento, il lazzarone napolitano con anticipati concetti irridendo quel popolo, di cui pure una volta ebbe sperimentato il coraggio, quando esso popolo, in apparenza sì molle ed apatistico, contrastò palmo a palmo per tre giorni l'acquisto della sua cara Napoli al guerriero invasore.

Se napolitano non fossi e non parlassi a' Napolitani, mi distenderei in descrivere il campo di Capodichino in un giorno di corsa. Ma chi di noi non sa le corse al Campo quanto briose riescano? Sarebbe un portar vasi a Samo, e nottole ad Atene. E però, smesso il discorso del Campo, mi farò alquanto più indietro a parlar di Valerio, dello studente abruzzese; e come egli in Napoli ritornando, non più trovasse all' usato posto l'amata fanciulla. Il che, se gli fu di noia inestimabile, lascio al lettore considerare.

## CAPITOLO QUARTO

## VALERIO, LO STUDENTE

—

Nel mentre che accadevano queste cose, Valerio era tornato dalla provincia. Dopo un viaggio faticoso il cuor gli battea nel rivedere la contrada, nella quale aveva lasciato quella vaga angioletta di Luisa. Corse col guardo all'alto della casa di lei, avvisando di trovarla alla finestra affacciata ad attenderlo, quasi colei non avesse avuto altro pensiero in tutto il tempo ch'era durata l'assenza di lui; e poi che non la scorse a quel luogo, sospirò, n'ebbe dolore. Ma una stretta ebbe al cuore, quando salito in casa sua s'accorse che le invetriate e le impannate della casa di contra eran chiuse. Subito addimandò alle persone del vicinato del perchè: e qui la immaginazione quasi araba d'una donnicciuola del popolo a dipingergli con colori orientali il cangiamento di fortuna

e di stato di quella giovane, la quale aveva trovato l'Eldorado nella casa di un zio materno, tutta splendida d'oro, e co' pavimenti di pietre preziose, prima di entrar nella quale bisognava scalzarsi; dov'era stata accolta Luisa come figliuola adottiva; e perchè questo congiunto era ricco, ma d'una ricchezza favolosa, un milionario, un vero Nabab indiano, faceva vita da principessa, e notava, anzi affogava nelle ricchezze.

A Valerio stesso venne voglia di ridere ascoltando le esagerazioni della donnicciuola, perchè agli Abruzzesi, d'indole schietta e buona, non garbano le amplificazioni e le gonfiezze che forse gli Spagnuoli nel loro lungo dominio inocularono ai Napolitani. Pure scorse in quelle parole tanto di vero, ch'era di troppo doloroso al suo cuore; e pensò interrogarne l'Angelina, figliuola della signora Barbara, già nominata in questo racconto, come la signora vicina ed amica della zia Camilla. E l'Angelina, a chi il giovine abruzzese avea confidato il segreto amor suo, gli confermò le cose apprese da lui dalla donnicciuola, tolto via le eccedenze. E n'ebbe un dolor vivo.

Or come appresentarsi a lei così male in arnese? Egli povero: ella salita ad improvvisa fortuna! Ne pianse: se non lo credete a me, credetelo a chi ne ha fatto esperienza. Questo è dolore che avanza ogni dolore. Confidò pure nell'avvenire, non essendo cosa impossibile che la Luisa tornasse di casa lo zio, e si nascose tra le polverose sue carte.

Ma un giorno, visto bel tempo, si ricordò che avea buone gambe anch'egli, e volle provarle a camminare, ed andare a respirar l'aria della campagna. Uscito di casa, non ebbe fatti pochi passi, che udì le voci assordanti de' carrozzieri da nolo, i quali invitavano i cittadini su al Campo per godere della corsa che vi si faceva. Giovine, ebbe voglia di andarvi, certo che vi avrebbe veduto Luisa. Ed ecco sulla via nuova di Capodichino il nostro studente con l'abito nero, che mai non ismetteva, e che ben presto fu coperto ed insozzato dalla polvere che innalzavano carrozze e cavalli, con un cappello in testa di forma singolare, e non certo secondo l'ultimo figurino di mode venutoci da Parigi, un cappello fenome-

nico, ed eccezionale, come con isquisita eleganza or si direbbe; coi colletti inamidati della camicia molto prominenti; ma con passi spediti, e con l'occhio della intelligenza, che in lui rivelava un'anima superiore alla comune degli uomini. Se non che per la strada fu per essere stritolato da una carrozza, menata da focosi corsieri, retti (cosa che giunse a Valerio nuova ed insolita) non da un cocchiere, ma dalla graziosa mano di una signorina, la quale, montata in cassetta accanto al cocchiere, s'esercitava a farla da Automedonte. La signorina sferzando nerborosamente i cavalli, ne avveniva che le bestie non corressero no, ma volassero. Guai al mal capitato, se non si fosse messo in salvo con agile piede! Ma qual non fu il suo stupore, quando in quella a corsa d'occhio riconobbe Luisa! Possibile! Luisa, tanto modesta fanciulla, farsi ora spettacolo alle genti? Luisa, la sua Luisa.... or non più sua! Ma non c'era da ingannarsi: così stava la faccenda.

Era dessa. Di che ebbe ad accertarsi, quando riveduta la carrozza, che ben riconobbe, stando

quella fermata in mezzo al Campo, vide lei, non più in cassetta, ma seduta dentro, accanto ad una signora molto meno giovine e molto meno bella di lei, al parer di Valerio. E non finì qui l'avventura; chè non si contenta mai fortuna di poco quando prende a perseguitare un infelice mortale.

Accosto alla carrozza vide ancora (e avrebbe voluto esser senz'occhi) un giovane elegante, il quale sceso di cavallo, avvicinossi allo sportello, e con mezzo la persona dentro molto indiscretamente, parla alla dama, mentre che alla Luisa tien fisso lo sguardo come glielo avesse inchiodato; ed ella quelle occhiate ricambia dei suoi dolci sorrisi. Il nostro studente, figuratevi, ebbe a morire. Pensò per la prima volta in sua vita ch'egli non andasse abbigliato alla foggia de'giovani galanti della città, e ne sentì scorno... rammarico: si confuse nella folla, fuggendo come se fosse un reo, da quegli sguardi medesimi che un tempo aveva ahi! tanto cercati; e con una celerità incredibile, spirando rabbia e veleno, prese la via di sua casa, dove tornò in poco d'ora, e si seppellì tra i processi.

## CAPITOLO QUINTO

## LE SPIEGAZIONI

—

« Bisognava venire sul Campo per incontrarvi ed ottenere da voi l'alto onore d'una vostra visita preziosa, bel cavaliere ».

« Amalia, mi rendo in colpa di aver trascurato di frequentare la vostra amabilissima compagnia. Ma che volete? Io patisco di accessi di malinconia alla inglese, di *spleen* (4); e in certa stagione dell'anno, fuggo la società degli uomini; e torrei di vivere nelle selve da eremita ».

« Voi mi tenete un linguaggio veramente tragico. Sareste per avventura innamorato? È da sperare che più non abbiate d'ora innanzi ad avere di tali accessi di frenesia; di tali *tenebrosi* intervalli .... I vostri amici ne soffrirebbero troppo ».

« Dama gentile! Ma ditemi, Amalia; chi era quella bella giovine che vidi con voi al Campo, il dì della corsa? »

« Bella! Siete molto generoso. È una povera orfanella, raccolta in casa di Don Agazio Ciottoli, mio vicino. Una sua nipote, dicono. Per me non mi ci mescolo punto. Sarà: quantunque da che conobbi Don Agazio, mai non intesi parlar di nipote, tutta in un tratto sbucata fuori. Solo osservo che Don Agazio è ricco, e la fanciulla è povera. Altro non dico. Ma checchè sia di questo, che a me non preme nulla, ella s'è fatta la mia inseparabil seguace. Si è sempre insieme ».

« È la vostra favorita; la vostra protetta ».

« Mia? . . . . Come v'aggrada. Fatto sta che quel giorno, a cui voi accennate, ebbe a farmi rovesciare dalla carrozza ».

« Oh, come? »

« Vennele il ticchio di torsi in mano le guide de' miei cavalli, e me ne pregò con calore, ed io acconsentii per compiacerla: tanto me n'ebbe strettamente pregato. Presa da una subitanea al-

legria, per verità strana in lei, si diè poco esperta sì forte a percuotere con la frusta i cavalli, che quelli minacciarono di levar la mano al cocchiere, il quale tosto, alle mie grida di dentro, riprese le redini, e strinse il morso alle bestie vigorosamente. Il caso volle che passasse per colà uno studente, calabrese, m' immagino; il quale stette lì lì per essere schiacciato sotto le ruote; ma per sua buona ventura, scampato dal pericolo, volse alla giovane un bieco sguardo di sdegno. Ridete? Non c' è da ridere: se c' era da rompersi il collo. Scommetto che la ragazza vi piace, e che per questo siete venuto a farmi una visita. Non rispondete? Ma vedete sciagura! Ella ch' è solita, ogni volta che può, venirmi a tener compagnia, con l' ago in mano, s' intende; questa mane non è venuta. Probabilmente glielo avrà impedito Don Agazio. I vecchi, sapete, sono gelosi! »

Questo dialogo avveniva tra la marchesa Negretti e il cavaliere Edoardo Sinori, suo cugino. Il quale, saputo quello che desiderava sapere, volse ad altro il discorso. Si parlò di mode, di

cantanti, di ballerine. In tutte queste importanti materie si trovarono insieme accordare: tanto che la Marchesa ne restò compiaciuta ed ammirata nel medesimo tempo. Pareva che i loro cuori battessero all' unisono. Dopo una conversazione sì deliziosa, senza le quistioni solite ad intervenire, senza nè pur l' ombra delle quistioni; la dama si fe' promettere dal cavaliere, che sarebbe spesso venuto a trovarla. Comprese bene che un' altra cagione forse ve l' avrebbe tirato. Ma in certa gente che dicesi educata, i sentimenti dell' animo sono così poco naturali, che non sai quando le persone s' amano, quando s' odiano; quando si stimano, quando si disprezzano. Han questi tali un gran compatimento scambievole per le debolezze loro; essendo che la lor legge è il godimento e il piacere; e si perdonano facilmente i loro capricci, i quali sanno che sono di breve durata. Credette Amalia potesse ben nascère in Edoardo una passione per Luisa, ma una di quelle passioni fuggevoli e momentanee, a cui si dà nome di galanteria. Donna, ebbe da prima il pensiere di avvolgersi alla sua rivale, come certo

serpente si avvolge con le sue spire all' incauto passaggiero ne' deserti dell' Africa, sì che, soffocandolo, lo uccide. Ma poi si rabbonì, pensando che, comunque la cosa andasse, il disertore era tornato alla bandiera; e fece ragione che passato in Edoardo quel capriccetto, e ripigliata l' antica dolcissima consuetudine, sarebbe ella rimasa padrona del campo. Edoardo dalla sua parte pensò che l' avventura con quella giovane era da tentare; perchè orfana e povera, e perchè non era ben chiara la condizione di lei, al dire di Amalia: onde non c' era da temere di gravi conseguenze del fatto. Se si fosse trattato d' una fanciulla di nobili natali, ci avrebbe pensato due volte. Morale niente delicata, anzi depravata morale, direte voi, lettori, ed io ci acconsento: ma è una morale che correva trenta anni fa in talune persone che menavano *l' alta vita*; per finire il capitolo all' inglese, come l' ho cominciato.



## CAPITOLO SESTO.

### LA DICHIARAZIONE D'AMORE

—

Edoardo, dopo questa conversazione avuta con Amalia, si mise sulle peste di lei, non più sfuggendola, come prima, ma solo a fine d'incontrar Luisa, e trovare la opportunità di parlarle. Non era giorno che le due signore passeggiassero in villa che non lo incontrassero e non si rintoppassero in lui; il quale s'accompagnava con esso loro, più costante d'un collegiale. I discorsi di lui, benchè volti ad Amalia, erano indiritti a Luisa, con un'arte somma, da non potersi commendare abbastanza. La soprascritta, come si dice, era ad Amalia, ma la lettera era a Luisa. Di che costei non fu lenta, siccome donna, ad accorgersi. Ma sulle parole di lui non fece alcuno assegnamento: si serbò fedele nel suo cuore a Valerio; solo la sua vanità femminile era lu-

singata dalle ciance di Edoardo ; e la immagine di Valerio , se non si cancellò , infievolì nel suo animo per causa di quest'altro.

Amalia dal canto suo pareva come se avesse preso a rifare pietosamente la educazione intellettuale e morale di quella giovane. Ogni dì , mentre Luisa lavorava al suo fianco , apriva un romanzo , e veniva amministrando a quella misera una pozion giornaliera a piccole dosi del veleno di quelle carte , delle quali Luisa avida ricercava la lettura , e vi si piaceva in modo da non potersi credere.

Or la lettura del romanzo , sino dal tempo di Francesco da Rimini, d'amorosa memoria, come testimonia Dante , è stata non rade volte foriera di tristissimi casi e di catastrofi dolorose. Ricordatevi :

Galeotto fu il libro , e chi lo scrisse.

Tanto il morale all' ideale si annoda !

Ma Edoardo , stanco della lunghezza dell'assedio , che aveva posto in tutta regola a Luisa , s'era promesso a sè stesso di non lasciarsi fuggire

di mano la prima occasione, e dovere rischiar l'avventura; ne nascesse pure quello che ne potesse nascere. Stanco altresì dell'amore peripatetico, voglio dire dell'amore di passeggianti, un dì che l'aria era fosca, certo di trovar in casa la cugina, e fors'anco incontrarvi Luisa, se ne venne con questo bel proponimento a casa la Marchesa. Quel dì in fatti Luisa era tutta intenta a sentir leggere dall'amica non so quale romanzo francese di strepitosa rinomanza, e ammaliata dalla eloquenza incantatrice dello scrittore, cadutole il lavoro, stava col gomito appoggiato sul tavolino, e col mento appoggiato sulla mano, quando il servo della Marchesa annunziò: Il cavaliere Edoardo Sinori.

Venne il cavaliere a fare una di quelle visite di mattina, che non hanno altra giustificazione, salvo l'ozio, l'amore e la galanteria. Erano in quel giorno le sue maniere di una cortesia veramente squisita e cavalleresca. Ora avvenne, che nel più bello della conversazione, Amalia fu avvertita dalla sua cameriera, come fosse venuta una sarta a misurarle un abito nuovo molto de-

siderato. Amalia a quest' annunzio si levò da sedere; e Luisa si levò da sedere anch'essa per seguir la Marchesa. Costei ebbe allora una idea satanica ed infernale: lasciar sola Luisa con Edoardo, e poi sopravvenire improvvisamente, e sorprenderli, per avere giusta cagione, se le venisse fatto, di umiliare e d'avvilire la sua rivale; e di cacciarla ancora vituperosamente di casa; onde dissimulando questo perverso disegno Amalia scherzosamente disse a Luisa:

« E che! rimarrà così solo Edoardo? Egli ci scappa. Tenetegli, Luisa, una poca di compagnia. Vado e torno. Restate ».

Edoardo allora credè venuto il momento di dichiararsi; e dopo breve silenzio in siffatta forma parlò alla giovane calde parole d'amore, volendo subito approfittare della favorevole congiuntura, senza perdere un minuto pure di tempo.

« Luisa, pochi momenti ci si concedono. Io t' amo ».

« Signore, io sono una povera persona. M'è vietato ascoltar da voi simili detti ».

« Che! non sono io libero e padrone di me?

Non posso sposarti? Purchè abbia da te una prova, non dubbia, di affetto; e l'ora ed il luogo posto . . . . »

« Signore, a me non ispetta indagare le vostre intenzioni. Permettetemi ».

« Vi prego! Non facciam ragazzate; non mi fate questo torto. Non vi parlerò più di amore: sedete ».

E in così dire obbligandola a sedere, e, sedendosele vicino, cingeva la sedia di lei del suo braccio, in tale attitudine, che pareva che mirasse ancora a cingerla amorosamente nella vita; e con tali sguardi la guardava che pareva che i suoi labbri cercassero i labbri di lei per imprimervi sopra un fervido bacio. Fuoco e fiamme erano quegli sguardi! In lui appariva come incarnato il demone della seduzione!

« E sarà dunque vero, Luisa, ch' io t'abbia a trovare a me sì avara, altrui sol liberale de'tuoi favori? »

Queste impudenti parole illuminarono lo scuro abisso in cui la povera orfana era per cadere. Luisa vide bene che non trattavasi d'altro che

d'una vil seduzione; epperò, alzatasi d'un tratto, e svincolatasi vigorosamente dal braccio di Edoardo, che invano la trattenea:

« Signore, gli disse, sappiate che nelle mie vene scorre il sangue d'un guerriero di Napoleone. Benchè sola ed inerme, potrei farvi amaramente pentire della vostra infame impudenza. Ma io vi disprezzo. Chi di me ha potuto farvi concepire altra idea, che di onesta giovine, ne mente».

« Marchesa Amalia Negretti, soggiunse poi ad Amalia che alle grida, al rumore, allo scandalo sopravveniva, a Dio non piaccia, che io riponga più il piede in una casa, dove sono stata a tal segno vituperata e indegnamente calunniata ».

...La figlia del soldato, la povera orfana sorse gigante nel suo risentimento. Volse ella uno sguardo di disprezzo al molle vagheggino e alla condescendente amica di lui e cugina; e partì di quella stanza, ma con passi sicuri, con la test'alta; con quella dignità di persona che da sè respinge uno immeritato oltraggio e un'ingiusta offesa fatta al suo onore.

## CAPITOLO SETTIMO

### GLI AVVENIMENTI SI SUCCEDONO

—

Rifuggita Luisa in casa del suo congiunto, appena credè esser sicura colà. Trovò Don Agazio che secondo il solito suo era lungi, e che la zia anch' essa era ita fuori di casa per sue faccende. Era sola, e però tremante, convulsa ancora per il fatto occorsole, andò a rinchiudersi nella sua camera, rincantucciandosi in un angolo di essa, e chiudendo bene prima l'uscio a stanghetta. L'immagine di quello sfacciato giovine la inseguiva, e ormai pensava di lasciare quella dimora, nella quale ella era stata posta a sì grave cimento. Ella indovinava che i sospetti ingiuriosi, sopra di lei concepiti da Edoardo, avevano dovuto essergli insinuati nell'animo dalla maligna Marchesa. Si ricordò di alcuni motti equivoci profferiti da lei, e di alcuni sguardi significativi

corsi tra loro, che si riferivano appunto a sì infame calunnia; a' quali non aveva voluto sino allora por mente, e che ora, ritornandole al pensiero, nel suo giudizio la riconfermavano. Ove altra prova mancasse della slealtà della perfida amica, bastava questa: che una vera amica non l'avrebbe lasciata tutta sola in compagnia d'un giovane pericoloso. Ma ella era povera. Or alla idea della povertà s'accoppia l'idea della colpa, al parere di certi ricchi oziosi, all'occhio de' quali la povertà non è una sventura: è un delitto. Ben ella sel vedeva. Fuggire da quella casa, tornare al lavoro, dimenticare un mondo pel quale non era nata e farsi da esso dimenticare, ecco il partito a cui nel suo cuor s'appigliò. Valerio, il buon Valerio, l'onesto giovine, povero come lei, chi sa? . . . forse era tornato, forse l'attendea, ravveduta e pentita. . . . Luisa sospirava la pace della sua antica cameretta e' modesti fiori del suo terrazzino! Ella era in questi pensieri, quando sentì pianamente picchiare all'uscio della camera. Chi sarà mai? Sbigottita domanda: chi fosse; e ode la voce melliflua di

Don Agazio, che risponde: *aprite, Donna Luisetta; son io . . .*

Don Agazio! a quell'ora!

Corse con l'occhio a un pendolo, che si trovava in quella camera, e vide ch'egli aveva anticipato di due buone ore l'ora solita del ritirarsi. Pure non aprire giudicò scortesia. Come negarsi a riceverlo? Non era egli in casa sua? «Vergine Santissima, dammi coraggio: inspirami tu» diss'ella rivolgendosi a una devota immagine della Vergine; e fattosi animo, aprì.

Don Agazio entrò tutto raggiante di gioia. Aveva all'occhiello della bottonatura il desiderato nastrino.

«Finalmente, non vedete? questa mane m'è pervenuta la nominazione. Ma che! non gioite?»

«Oh, perdonatemi: io era col pensiero altrove. Ora vedo, or comprendo la cagione del vostro venirne in questa camera così sollecito e solo».

«Son Cavaliere».

«Vi do il mi rallegro».

«Che mi rallegro o non mi rallegro? Rallegratevi con voi medesima. Tutto io fo per voi».

« Peccato, che la zia non si trovi anch' essa presente! »

« L' aspetteremo. Anzi, adesso che ci penso: alla mia felicità, acciocchè sia piena, manca un oggetto ».

« Una moglie » (disse sorridendo Luisa).

« Una moglie: ecco detta la gran parola ».

« Benissimo, ma la persona? »

« La persona l' ho trovata... Voi... ci state volentieri in questa casa, non è vero? Fate da donna e da madonna. Pure, se al titolo, che avete di nipote, aggiungeste un altro titolo, anche più stabile, un dritto anche più sacro?... In somma se...? »

« Caro zio, non voglio più oltre infingermi con voi, dal quale riconosco tanti benefizii. Voi intendete parlare di me? Ditemi che m' inganno ».

« Ma no: non v' ingannate, carina. Otterrò la dispensa da Roma. Che non ottengo io? »

« Ma la mia età, ci pensate, è tenera e fresca. Raddoppiatela, e non giungerete neppure alla vostra ».

« Ma io non sono un vecchio; un vecchio almeno cadente. Grazie al cielo, sto bene, e non darei la mia salute per quella di un giovine di venti anni. Che io mi debba da voi aspettare un rifiuto? »

*( Lungo e profondo silenzio )*

« Dirvi che io non v' ami, non posso....

« Or bene? »

« Ma l' amor di consorte, l' amore che chiedete da me... Son troppo sincera... Questo amore non lo sento per voi ».

« Bella innocentina! Ne amate un altro? »

« E sia. A ben debile filo s'attiene la speranza della mia gioventù. Ma, ove anco una cara rimembranza, più leggiera d' un sogno, più aerea, l' ombra stessa d' un sogno! mancasse; la mia risposta sarebbe sempre la stessa ».

« Negativa? »

« Sincera, vi replico ».

Allora Don Agazio andò in collera. Infelice! Era caduto d' un' altissima speranza, alla quale aveva porto tanto facil credenza in segreto, da non accogliere mai il più lontano dubbio che gli

avesse un giorno dovuta fallire, e però, tutto acceso di subito sdegno, riprese (alzando un braccio e indicando ruvidamente a Luisa l'uscio di casa):

« Che ci state a far qui? Ripigliate i vostri cenci. Tornate al vostro piccol tetto, alla povera vostra dimora. Ingratissima donna! Sgombrate di casa mia. Partite ».

Tale io vidi già dipinto Abramo scacciare Agar ed il piccolo Ismaele, dalla tenda al deserto!

## CAPITOLO OTTAVO

### IL RIPIEGO

---

« Possibile! Camilla, entrando, disse a Don Agazio; possibile che del più generoso uom che ci viva diventaste l' uomo più disumano? »

« V' ingannate, zia. Egli ha ragione. Debbo partire di questa casa, e immediatamente partire; dov'è insidiato il mio onore. Udite attenta ».

E qui narravale l' avventura occorsale con Edoardo quella mane medesima! Don Agazio ascoltava in silenzio, confuso pel proprio fatto, e turbato ora da una novella passione. Ma Camilla andava rimproverando a sè stessa la sua estrema condescendenza; e si pentiva seco medesima nel cuor suo, che non avesse proibito a Luisa di capitar così spesso a testa sua in casa della Marchesa: quantunque, a dirla, in questo esagerasse il suo torto; imperciocchè ella gliel'aveva consentito nella certezza che l'Amalia stesse

sempre sola di mattina; e non ricevesse le persone, che nelle sole ore della sera. Così pensando, guardava mestamente la nipote nel volto, e leggeva negli occhi della Luisa, che v'era anche un'altra ragione, da lei prudentemente taciuta, per la quale si era onninamente necessaria la dipartenza; dappoichè questo favellare con gli occhi è qualità tutta propria dei popoli meridionali d'Italia. Camilla non volle indagare, penetrar troppo addentro un arcano, che tale pur non era per lei; avendo trovato nella sua assenza, in ora insolita, Don Agazio nella camera della nipote, quando costei vi si era tutta sola rinchiusa. Comprese benissimo che s'erano i suoi più lontani sospetti avverati, e che Don Agazio aveva finito con invaghirsi della Luisa. E però si volse a far fardello con quella fretta medesima, anzi maggiore di quella con cui s'era veduta accettar l'invito di venire a stare colà. Onde, senza por tempo in mezzo, s'apparecchiarono le due donne a lasciar quella casa, non togliendo pure uno spillo di ciò che a loro non appartenesse.

Camilla protestò ad Agazio, che l'ufficio loro era finito; che già un certo ordine e sesto avevano dato alla casa di lui; che, di lontano ancora, non avrebbero mancato di attendervi; che partivano, sforzate dalla necessità; pronte a volar da lui a un cenno, a un bisogno; grate e riconoscenti della ospitalità ricevuta. Ma Luisa in lagrime si gittò, partendo, a' piedi dello zio; mentre che in vano quel misero procurava impedirglielo.

« È necessario dividerci. Voi pensate ammogliarvi. Non siam noi di troppo, se dee venire un' altra donna in questa casa?

« No, non crediate. Dissi.... che volevo ammogliarmi; ma ora... non ci penso più: mai più ».

« Pure è necessario dividersi. Se sapeste? Strane voci corrono sulla natura della nostra affezione scambievole.... Si accrescerebbero le calunnie sparse... Dura divisione al mio cuore! ma innanzi ad ogni cosa è da tener cara la reputazione e la stima ».

Don Agazio non potea non ammirar tanto senno, tanta discretezza, tanta virtù in quella gio-

vine, la quale aveva alla zia taciuto la proposta da lui fattale di matrimonio, e così salvatolo dal ridicolo, risparmiato uno scandalo, a tutto data una spiegazion ragionevole. Queste cose le vedeva, le sentiva quel misero, e non di meno, umano core! soffriva, quanto uomo al mondo, indicibilmente soffriva. Eccolo un' altra volta solo, dopo aver gustato le dolcezze della famiglia! Ma perchè, Agazio, non impedisci che quelle donne ti lascino? Non hai tu modo a collocar la fanciulla senza ch' ella sia costretta a partirsi da te? Non t' ha ella favellato d' un segreto suo amore? Non ti porge fortuna il destro di far lei felice, e rendertela sempre più affezionata? Non senti una voce interna del cuore, la quale t' ammonisce, o buon uomo, che quell' affetto che nudrisci per lei non è d' amante, troppo all' età tua non convenevole, ma di padre? Perchè, buono essendo, t' ostini ad apparire un malvagio, un disumano? Parla: perchè taci? perchè t' induri a tacere? Basterebbe una tua sola parola; e tutto sarebbe bello e rimediato. Tanto ti costa pronunciare questa parola: *Restate*? Or

via, risolviti. Esci da questi affanni. Sventurato, vinci te stesso!

Vani detti! Il tempo solo o, per dir più sanamente, la divina grazia, può operar simili conversioni. Epperò è giuocoforza lasciarlo per ora solo immerso nel suo dolore, nel silenzio di un amore di sè, deluso ed offeso; nella sua casa; dove tutto gli soverchia, tutto gli sovrabbonda; tutto; ma che non di meno, al partire delle due donne, torna per lui più trista, più vota, e più fredda d' una spelonca. Povero Agazio!

## CAPITOLO NONO

### UNA LETTERA

« Vi siete, Edoardo, comportato come un fanciullo. Andate là che le fate solenni! Per giunta non vi lasciate da me più vedere, e mi costringete a scrivervi una lunga lettera, ve ne avverto. Ma, vostro danno. Luisa è partita da questa casa, e tornata a nascondersi nell' Anticaglia; per consiglio, dicono, di Don Agazio; il quale, in parentesi, incontrandomi, non mi saluta. Siamo in aperta guerra e in ostilità dichiarata per causa vostra. Per causa vostra ho perduto in Luisa una compagnia piacevole.

Lasciatovi tutto solo con essa, voi le manifestaste il vostro amore per lei: e sta bene. Ma, chi sa, quale sproposito v' uscì di bocca? onde ne avvenne il rumor grande; e la Luisa se ne partì sdegnata, versando lagrime di rabbia, e voi ve

ne fuggiste da me confuso, senza dir motto. Ora, scommetto, pensate tenerle dietro sino nell'Anticaglia; e meditate, novello *Don Rodrigo*, un rapimento, e una fuga. Non ci resterebbe a vedere che questo! Bella figura farete per quelle strade, errante cavaliere in cerca della *Fuggitiva!* Veniamo a noi. Non ci brighiamo di certa gente, che non son nostri pari. Maledetta democrazia! Siate bonino.

Venite a trovarmi. Se sapeste quanto soffro di noia e di solitudine! Ingrato, ho tanto fatto per voi! Questa volta sì che non soffrirò che mi voltiate il viso per via. Potrei vendicarmi: divulgare le belle imprese vostre con una, che ho saputo, che fa la crestaia; con una, che si spaccia di essere la nipote di Don Agazio, quasi fosse gran cosa; con manifesta impostura. Ne volete una prova chiara, evidente? La vera sua zia Camilla ha per cognome *Milesi*, e Don Agazio, supposto zio, *Ciottoli*. Nondimeno non so con che faccia danno ad intendere altrui che sono questi due fratello e sorella! Vi dico che c'è imbroglio. Lo vedrebbe un orbo. Pensateci! Ma non volendo,

son di nuovo entrata nel pecoreccio. Siamo cugini. Se non fosse per altro, per obbligo di parentela non mi dovreste lasciare. Un' amicizia che nacque sin da che s'era fanciulli, non si spezza così! Per conchiudere una volta: vi aspetto immancabilmente. Vi aspetto per fare con voi una lunga chiacchierata, senza testimoni importuni ».

AMALIA



## CAPITOLO DECIMO

### UNA LEGGIADRA VENDETTA

—

Questa lettera se l'ebbe Edoardo più che a beffa, a scherno, nello stato in cui era l'animo suo. Stringere la spada contra Don Agazio, giudicava ridevole: seguir Luisa sino nell'Anticaglia, impossibile: tanto a' giovani galanti della città il vecchio Napoli è tenuto peggio che la provincia! Non gli restava che sfogarsela sopra l'Amalia. Promise in fatti a sè stesso di fargliela nobilmente pagare. Nota, lettore, che verbo *pagare* qui è usato in senso proprio, non in traslato; come udirai. Tornò tutto umiliato e contrito dalla cugina; protestandosi ch'egli tanto pensava a Luisa, quanto al terzo piede che non aveva; che gli si rimescolava il sangue considerando la sua sciocchezza; inescusabile in un uomo che aveva veduti e cerchi tanti vari costumi, tanti vari

paesi; conosciuto sulla Senna e sul Tamigi ben altre beltà! In somma Edoardo fu eloquente ed attraente in grado superlativo. Ma ohi sè! dolente sè! I creditori lo molestavano. I creditori? Sì, Signora. E non gli sarebbe tra breve permesso di uscire il giorno: ma solo di notte, come certi animali che odiano la luce del sole. E allora le visite mattinali bisognava abolirle: quegli amabili *testa a testa*, come i Francesi dicono, e i Napolitani più affettuosamente: *Core a core*. Laonde si doveva per qualche modo dissipar la burrasca, trovando un'anima caritatevole che anticipasse una piccola somma, una inezia, cinquecento scudi; per contentare i più importuni, almeno, tra'creditori. Egli era un gentile uomo d'onore; era disposto a pagare, insino all'ultimo picciolo; avrebbe pagato. E qui insisteva su questo vocabolo; quasi non si trattasse della cosa, ma della nuda voce. Se mai quel bell'imbusto avesse potuto mai esser filosofo, e sia ciò detto sol per ipotesi, sarebbe stato un filosofo nominale (5)! Era solo pel momento che gli occorreva il denaro. A che mi vo perdendo in parole?

Tante glie ne affastellò, glie ne schiccherò, glie ne disse, che l'Amalia, ricca donna e molto men giovane di lui, per non perdere il suo damo, pagò: e il valente uomo, visto il terreno cedevole, non si rimase contento a soli cinquecento scudi, un' inezia; ma le carpì altre somme ancora, vistose; come la continuazione del mio racconto farà manifesto.

# PARTE TERZA

## CAPITOLO PRIMO

### IL RITORNO IN PORTO

—

*Prima dicte mihi, summa dicende Camœna.*
Horat.

Sull'ale del buon volere il mio racconto torna a te, vecchio Napoli; dal quale mai non avrebbe voluto partirsi! La povera orfana ti è stata restituita. Io ti risaluto, antica città dai viottoli oscuri, e dagli angusti tragetti; ma dai nobili e severi edificii! Aggirandomi per le tue vie, come spesso far soglio, non solamente per necessità, ma ancora per elezione, e' mi pare d' incontrarvi tuttavia Giovanni Battista Vico, il quale, uscendo dalla biblioteca de' padri Gerolomini, dov' è solito di studiare, sen va a far visita a

Don Niccolò Caravita o al signor Domenico Aulisio, o ad alcuno altro de' nostri più venerandi vecchioni. E' mi pare vederlo ancora camminare a passo grave e lento, col volto sospettoso e iracondo (tale nella sua vita egli medesimo si dipinge) con tutto il peso della sua non capita dottrina (6). Tu, vecchio Napoli, conservi ancora in gran parte il tuo aspetto viceregnale; ma comunque non esente dal difetto d'iberismo, il che non ti torna a gran lode, schivo ti mostri del bastardume francese, inglese ed alemanno. Torno al racconto.

Ed ecco Camilla e Luisa, a cui sovrasta la sventura, sulla pubblica via in tacita fuga, in una strana ora affrettarsi verso l'antica loro dimora, dove son di nuovo minacciate dalla miseria, e dove non di meno si confidano di trovare un'aria da respirare più libera. Procedevano animose. Debiti non avevano. Lo stare in casa di sor Agazio questo bene almeno avea loro fruttato, che col risparmio e col lavoro (mai non avendo Luisa interamente intermesso di lavorare) s'era da esse soddisfatto ad ogni loro obbliga-

zione. E sì ora il lavoro non mancherebbe; e con quello tornerebbe la pace e la tranquillità dello spirito. In somma si erano rassegnate alla mutata fortuna.

Venute in lor casa, la qual, per piccina che fosse, sembrò lor più comoda e più gaia di qualunque altrui più ricco e nobil palagio, il primo pensiero, come il lettore immagina, della fanciulla fu di accertarsi, se la casa di rimpetto dallo studente fosse abitata. Con gioia ne vide aperte le imposte e le invetriate, secondo il solito costume; e tutto colà avere in fine l'aspetto di casa abitata. Cercò vari pretesti Luisa di farsi più volte alla finestra ed al terrazzino; non mancò di canterellare, quantunque per verità non ne avesse troppa voglia: ma con tutto ciò del vedere il giovine era nulla. Fatto sera, ecco, secondo il consueto, splendere un lume nella più che modesta cameruccia di Valerio; ma egli non dava segni di vita: non si lasciava in niun modo vedere dalla fanciulla. Alla prima avventurosa gioia successe il dolore. Entrò in un mare d'affanni. Fosse ammalato; non fosse più la stessa di prima là per-

sona abitante di quella casa ; o pure essendo, il che le sarebbe tornato anche più crudele, si nega il giovine di mostrarsi, vergognoso e sdegnato dell' onta ricevuta dell' essere da lei stato piantato a quel modo? Cominciarono le ansietà, le angustie, le sollecitudini: e il pentimento e 'l rimorso in Luisa della sua passata imprudente condotta; e in questo caso a scorgere la mano punitrice del cielo. Ma da questo stato d'incertezza e di dubbio, peggior d'ogni male, la trasse l' opera d' un' amica e i pietosi conforti.



## CAPITOLO SECONDO

### L' ANGELINA

—

L' Angelina, figliuola della signora Barbara, la signora, quest' ultima, nominata in queste carte (la quale abitava al primo ordine della casa medesima, dove le due donne tornavano a stare) insieme con sua madre fu a far festa alla Luisa e alla zia, come le seppe di nuovo di ritorno colà. Non ci ebbe spezie di carezze, di sincere profferte, e di cortesie, che alle amiche non facessero Barbara ed Angelina, a mostrar loro il piacer grande che avevano avuto nel riacquistarle: studiantisi di trovar tutt'i modi per rendere accetto alle due donne il loro mutato soggiorno. Insino allora si era notato nell'Angelina una certa freddezza verso la sua compagna di età. Non aveva ella saputo ben nascondere una certa invidietta per li molti pregi che adornavano la sua vicina,

quasi in lei scorgesse una rivale anzi che un' amica. Ma ora fortunatamente le cose eran cangiate. L'Angelina era stata chiesta a sposa da un negoziante ben ricco: tutto le appariva, secondo una frase in uso, dipinto con colori di rosa. E poi era stata tanto tempo privata di quella cara compagnia di Luisa, che ora nel goderla di bel nuovo, non trovava luogo per l'allegrezza insperata. Tiratala da parte, così l'Angelina alla Luisa parlava:

« Tu non puoi credere, Luisa, quanto per le vicine nozze io son lieta! Il mio sposo è il giovine più caro di questo mondo, nemico capitale della gelosia, del romanzo, e degli affetti esagerati. Egli con la sua illimitata fiducia in me, si fa amare due cotanti di più. Desidererei quasi ch' egli non fosse sì ricco per mostrargli che io, vedi! l'amo per le sue qualità personali ».

A questi detti Luisa sospirò dal profondo; ma ripigliava l'altra:

« Io voglio valermi pel mio corredo dell'opera tua..... Hai tanto gusto: torni da' quartieri più nobili della città! Luisa mia, così solo si può es-

ser felice. L'amore nel matrimonio è la sola felicità nella terra. Oh, come desidererei anche te felice alla pari! So che tu ami questo giovine dirimpetto, Valerio... Non negarmelo; non arrossire. Egli mi ha detto tutto; e ne sei riamata ».

Luisa a questo, gittandosi fra le braccia dell'amica, soffogata dal pianto, le disse:

« Oh, non sai! Egli non m'ama più. Se egli mi amasse, non si sarebbe partito da me senza farmene motto ».

« Tu vivi nell'inganno, Luisa. Chiamato dalla madre, che sola gli resta de' suoi genitori, all'istante, in provincia, per una malattia grave, ed a morire, di lei; non ebbe nè potere nè spazio di avvisartene; quantunque cercasse di farlo: e ciò seguì per uno di quelli strani accidenti che ne' maggiori momenti della vita sembrano impossibili ad avvenire e che, pur troppo, si danno. Ma con tutto questo non mancò di lasciarti le sue scuse e i suoi saluti per mezzo mio ».

« I quali non mi furon recati », soggiunse Luisa con amaro sorriso.

« Per mia colpa, il confesso; ma che vuoi? Credetti prudente consiglio tacerteli; per fartelo dimenticare. Temei non egli rassomigliasse a que' tanti giovani di provincia che si prendono spasso dell' amore delle fanciulle di questa città; e poi d' un tratto le lasciano. Ma quando, dopo ristabilita in salute sua madre, il vidi al ritorno cercare con ansia di te; quando vidi le sue smanie, e la sua disperazione per non trovarti a lui vicina; allora mi pentii del mal fatto, e avrei voluto emendarlo; ma tu eri lontana e rivolta ad altre cure, e.... »

« E perchè non venne egli stesso in traccia di me? »

« Tu sai quant' è timido! »

« La non è buona ragione cotesta ».

« Pur egli il fece un giorno, ma mal gli tornò; e poco stette che non cadesse sotto le ferrate zampe di due focosi corsieri . . . »

« Egli! che dici mai?

« Che tu guidavi bizzarramente; e non andasse guasto, o mal concio almeno, sotto al carro, perdonami, della tua vanità ».

« Egli, Valerio! »

« Egli medesimo, che da te non ottenne pure uno sguardo, dall'alto del tuo cocchio superbo, mentre un giovine elegante ricambiava teco occhiate e sorrisi. Qual rimorso non sarebbe stato per te, se ti fosse tornato davanti quel bellissimo giovane sulle grucce, storpiato per tutto il tempo di sua vita per colpa tua? »

« Quale orribile vista! Lassa! e ha potuto credere?... Presa da una vertigine funesta di piaceri, fatalmente in quella confusione, in quel tramestio io nol vidi: tel giuro, nol vidi. Lo stesso correre pazzo e lo straviar de' cavalli disordinatamente non mi faceano in quel punto discerner gli oggetti i quali mi passavan dinanzi come nel delirio e nel sogno. Se l'avessi veduto; se lo avessi saputo ancora fedele, quante pene risparmiato non mi avrebbe l'ingrato! »

« Vedendoti così involta nel turbine del gran mondo, egli s'è tratto indietro; aspettando che la febbre, onde tutta ardevi, fosse cessata. Ma ben io mel so da quali furie divoratrici fosse invaso il suo animo ».

« Ed oggi perchè si cela, perchè s'invola agli amorosi miei sguardi? Forse non sono io povera e infelice abbastanza? Che cosa in me l'offende se non la mia troppa miseria? »

« Luisa, non dir così. Egli è affatto ignaro del vostro ritorno; sepolto com'è sotto i suoi enormi processi; ma son certa che se io gli parlassi di te, il rivedresti un'altra volta, siccome prima . . . »

« Non parlare, Angelina, lusinghevoli parole. Io posso tutto soffrire: il suo meritato disprezzo, l'obblio: tutto; ma vedermi un'altra volta da lui delusa... schernita; no, mai! Piuttosto la morte ».

« Calmati, Luisa: affidati alla tua compagna ed amica; alla tua sorella d'amore; la quale saprà adempire con te tutte le parti di un'amicizia sincera ».



## CAPITOLO TERZO

### LA PACE

---

*Amantium irae, amoris integratio est.*
TERENT.

Rimasta sola Luisa, tutta la notte la spese, senza dormire, a scrivere una lunga lettera a Valerio, della quale i termini non direi che fossero tutti passati per la tramoggia; e non ostante ciò, anzi appunto per ciò riescì una molto affettuosa lettera; dove gli parlò del suo amore, e com'ella mai non lo avesse dimenticato: solo una trista fatalità avendola potuta fare apparire colpevole agli occhi suoi. La qual lettera (tenera, e commovente, la quale tutta la sua bell'anima rivelava), compito ch'ell'ebbe diligentemente di scrivere, esitò di mandarla a chi era indiritta, non parendole convenevole che a scrivere fosse la prima. Ma vinse in lei ogni consi-

derazione e ritegno la brama di scolparsi con lui, e di ottener dall'amante, non che perdono, pietà. E l' ottenne. Valerio, ricevuta misteriosamente la lettera, e visto come fosse stato sempre amato, e dimenticato non mai, tornò a far capolino dalla finestra, e mandò alla Luisa il suo saluto di pace. La quale, se grato l'ebbe, non è da domandare.

Ma Valerio, l' onesto giovane, non si tenne a questo omai contento; e ricordevole del proverbio toscano, che dice: ch' e' fatti son maschi; le parole, femmine; attese perciò a fare non ciarle, ma fatti. Accontatosi con la signora Barbara l' ebbe pregata, palesasse senza indugiare a Camilla le sue rette e pure intenzioni, ch'erano di far sua Luisa per legittimo nodo. Al qual fine egli s' era, comechè a mal in corpo, gittato agli studi legali, e fattovi in poco d' ora maravigliosi progressi: tanto che un primario avvocato della città lo avea come a dire stipendiato, dandogli cinquanta be' ducatoni al mese, acciocchè scrivessegli le informazioni a' giudici, trovassegli le autorità de' giureconsulti, antichi e

moderni; a conforto delle ragioni da sperimentarsi da' suoi clienti nel foro per le cause della dubbia equità; ed oltre a ciò gli promettea metterlo a parte de'suoi guadagni, avendolo trovato sempre discreto, puntuale e fedele.

A Camilla, ciò udito, parve un gran che la somma di cinquanta ducati al mese, e con le future speranze del giovine parvele ancora aver rinvenuto le miniere del Messico nella persona dello studente abruzzese: tanta era la strettezza e l'angustia nelle quali si vedeva ricaduta! Ancora non vide più in Valerio un dappoco, un melenso, come per l'addietro lo aveva qualificato; ma tutto d'un colpo l'ebbe in istima come ottimo legale. Onde non fu tanto rigorosa e difficile come per lo passato erasi addimostrata. Permise alla nipote, insino a che le cose non si fossero meglio chiarite e definite, qualche parolina a Valerio dalla finestra: promise, ch'è più, accoglierlo in casa siccome sposo. Tutto pareva a Luisa arridere, quando per lei s'apparecchiavano nuovi travagli.

## CAPITOLO QUARTO

### NUOVI TRAVAGLI

—

Assolutamente vi siete posto in cuore di volerci far morire dalla malinconia, cattivo che siete! Nuovi travagli?

Lettori miei! Io non invento, descrivo innocenti casi d'amore, così come avvennero, fedelmente; ed alterno il pianto e il sorriso, secondo che avviene.

Valerio, fosse il troppo studio ed affaticarsi soverchio, fossero le troppo vive emozioni dell'animo; comunque la cosa andasse, gravemente infermò. Il quale, per non gittare al disperato la sua Luisa, ogni dì con una sua letterina la veniva ragguagliando dello stato di sua salute. Diceva leggiera indisposizione la sua: mentiva per amore: il suo caso era grave. Per divertir l'attenzione della giovane da' tristi pensieri, fece scriverle anche dalla propria madre una lettera, in

cui la futura suocera accettava come figliuola l'orfanella del vecchio Napoli.

Oh come e quanto Luisa ne fu contenta! Appartenere ad una famiglia buona, trovare una madre! Il cielo non le avrebbe invidiata tanta consolazione: avrebbele ridonato lo sposo rinnovellato di fiorente salute! Ma le lettere di lui diventavan sempre più rade, più incerte; scritte di mano sempre più tremula e vacillante. Le lettere, per inibizione fattane dal medico, cessavan del tutto. Come fare? Allora Luisa adoperò tutta la forza della sua femminile eloquenza a persuadere la zia che la menasse a visitare Valerio.

« Che dici mai? Andare in casa d'un giovine solo! Ci pensi? »

« Ma se questo giovine è gravemente infermo; se questo giovine mi s'è promesso consorte? »

« Ciò è contrario agli usi ».

« Usi barbari e disumani. Cara zia, tu questa grazia non negherai alla tua Luisa, la quale soffre grandemente per questa infermità di Valerio, e non si dispera sol per non darti dispiacere.

Appunto perchè il giovine è solo, senza famiglia, è più necessario vederlo. Ten prego ».

« Che si dirà? »

« Che si può dire se ci vado accompagnato da te? Non ci va la signora Barbara, ch'è tanto buona? Perchè non ci si andrebbe noi, solo una volta, per pochi momenti? Lasciati, cara zia, persuadére. Sappi che sarei capace di tutto, se fossi in ciò contraddetta; sino d'uccidermi ».

« Che orrore! » disse Camilla coprendosi il viso con le mani, per non veder gli occhi stralunati della nipote; strambi, sconvolti, che indicavano in lei una cupa e feroce disperazione. « Figliuola di Gustavo, già si ha da fare sempre a tuo modo: io comincio con oppormi, e finisco per aderire: tanto debole mi rende un amore . . . l'amor che ti porto! Ora si andrà anche noi. Via, finiscila. Calmati. Non ti ho detto che ci si andrà? Perchè piangere? Perchè disperarsi? »

« Egli si muore, e non potrò neppur dargli l'ultimo addio! »

« Folle! non ingigantire i tuoi mali. Egli non è in sì grave pericolo ».

« Egli non mi scrive più (soggiunse Luisa dirottamente piangendo). Eccomi a'tuoi piedi; abbraccio le tue ginocchia ».

« Che fai? Alzati. Via, se si ha ad andare, si vada: meglio oggi che domani. Dicano quello che vogliono. Infine è la sua fidanzata ».

E zia e nipote si avviarono alla casa del giovine; la vecchiarella affannando per l'età, Luisa affannando per lo dolore.

Valerio pativa d' un male che i medici s' imbrogliavano a definire. Febbri, delirii, sfinimenti continui. I nervi vi si mescolavano, e col mal de' nervi tutto va detto. Squallido e macro, i suoi occhi erano incavernati, impietriti. Difficile era il respiro: la voce debile, affannosa: faceva pietà. Nel disquilibrio delle sue forze, la sua mente aveva acquistata una grande vigoria. Quasi avesse avuto il dono della seconda vista, secondo che credono gli Scozzesi, presentì la venuta della sua amante; ed improntando, non dirò usurpando, il linguaggio della poesia:

« Ecco a me viene la creatura bella, estatico

egli dicea, bianco vestita, e nella faccia qual mattutina stella tremolando pare ».

Di che non è da fare le maraviglie; imperciocchè sotto la veste dell' avvocato batteva in petto a quel giovine l'anima di un artista!

Luisa si precipitò verso la sponda del letto dell' infermo: prese Valerio per mano; e questi, sentendosi a toccare la prima volta dalle mani della donzella amata, ebbe come un brivido per tutta la persona.

« Luisa, Luisa mia! Quanto ti son grato, core, di questa tua pruova d'affetto; ed a voi grata, signora Camilla, che vi disagiaste per me. Ormai qual sia il mio destino, lo incontro senza dolermi. Morirò rassegnato ».

« No, tu non morirai. Valerio, promettimi che non morirai. Sarebbe pietoso il cielo se ti rapisse al mio amore? Tu non morirai; e se occorre che io debba rinunziare alla felicità di esser tua in prezzo della tua vita... ebbene, io sono contenta. Dovessi anche vederti in braccio ad un' altra, per salvarti!..... purchè tu viva... La mia morte insomma, ma non la tua ».

## CAPITOLO QUINTO

### UN' AZION GENEROSA

---

*Irasci celerem, tamen ut placabilis* esset.
HORAT.

Così se ne stava Luisa gustando, come avrebbe detto Omero, la voluttà del pianto appresso al letticciuol dell'infermo: quando ecco in quella camera venire un uomo che certo niuno non aspettava.

Don Agazio!

Il quale noi seguiteremo a chiamar così, senza per questo volere menomamente impugnare che gli spettasse il titolo di cavaliere.

Camilla fu la prima ad accorgersene; e con un *Oh* lungo e roco avvertì la nipote di quella non pensata apparizione. Luisa a quella voce della zia di subito levossi, e volse verso il novello arrivato uno sguardo atterrito.

Don Agazio avea lungamente lottato con sè

medesimo. Da un lato il dispetto e la gelosia l'irritavano contra Luisa, e dall'altro l'indole di lui, naturalmente buona, gli rimproverava che avesse ricacciato nello squallore della miseria quell'innocente, non d'altro colpevole che di soverchia sincerità; e il varco gli apriva alla pietà e alla ragione. I discorsi intanto, che udiva fare dalle persone savie e discrete, gli giovavan non poco, come quelli che concordemente disapprovavano le unioni, in cui vi fosse sproporzione d'età: verbigrazia d'una giovane fresca e d'un uomo troppo maturo, e citavano esempi giornalieri di scandali, di disordini e sin di delitti; sì, di delitti: tristi conseguenze di simili matrimonii male accoppiati. Questi sermoni al suo caso applicando, Don Agazio ebbe riconosciuto il suo torto; e pensava al modo di ripararlo.

Dopo avere parecchi giorni badato, si risolvè finalmente di andare esso stesso in casa di quelle due donne a proporre un nuovo aggiustamento; acciocchè non si dicesse ch'egli le avesse abbandonate, e non se ne sospettasse la cagione: cosa che l'avrebbe fatto scadere da quell'alta estima-

zione in cui era tenuto universalmente di eccellente persona.

Don Agazio capitò in mal punto: che non trovò in casa le sue parenti; e venne dalla fantesca instrutta senza circonlocuzione che la Luisa era andata a trovare l' innamorato, il quale l'aveva chiesta a sposa, e che si trovava a letto gravemente infermo. « Quanti innamorati! disse Don Agazio tra sè. Ad ogni piè sospinto Luisa trova un innamorato! Uno di qua: uno di là ».

Or egli se l'ebbe molto per male, udendo che in così poco spazio di tempo si fosse senza sua saputa lo sposo bello e trovato. Non di meno non volle perdere i suoi passi; e inteso che l' innamorato di Luisa era lì presso ad abitare, con la scusa di essere stretto congiunto delle due donne, senza cerimonie per curiosità di conoscerlo vi si condusse.

Luisa, i cui sentimenti alla vista e alle parole dell' infermo amante si erano fortemente commossi, con la mente confusa ed il cuore facile ad accendersi, credè che colui fosse venuto ivi per rivolerla; per istrapparla al suo caro tesoro. E

però, gravemente agitata dal dolore, fissando sopra l'importuno terribili sguardi, senza considerare quali parole le uscissero in quel momento di bocca: «Impossibile, diceva, ancor che morisse Valerio!» Quelle disordinate parole sarebbero state un enimma inesplicabile per tutt' altri che per Agazio e Camilla. Ma non badando Luisa all'effetto che avessero potuto produrre quelle sue parole nell' animo altrui, agitata quasi da una Erinne, afferrò il braccio della zia, e traendola a sè a viva forza, la spingeva ad uscir fuori di quella camera: tanto poteva in lei in quello istante più l' avversion che l' amore!

« Luisa (gridò affannosamente l' infermo sollevandosi a malo stento da giacer su' guanciali, e tenendole dietro coi suoi languidi sguardi), così tu mi lasci, o Luisa? »

« Necessità mi sforza (rispose ella, arrestandosi sul limitar della soglia di quella stanza): forse è questo, o Valerio, l' ultimo nostro sguardo, l' ultimo addio! »

E Luisa partì. E Valerio ricadde svenuto sopra al suo letticciuolo.

Don Agazio credè di fermo che Luisa per lo troppo dolore fosse ammattita addirittura: e però si guardò bene di seguitarla, e differendo ad altro tempo il parlarle e farle sentir le voci della ragione, s'accostò al letto dell'infermo; e poi che costui fu in sè rinvenuto, Don Agazio gli palesò il suo nome e la sua qualità di stretto congiunto di quelle donne; ond'era giustificata appieno la sua venuta colà. E appresso chiese al giovine del suo nome e delle sue condizioni. Don Agazio impallidì quando udì che Valerio era nato in Teramo, e più quando intese a profferire il nome di Teresa, che sola rimaneva a Valerio de' suoi genitori. Don Agazio si turbò: fiere rimembranze della sua gioventù lo assalirono, nè potè agli occhi altrui nascondere il suo turbamento. Misurando col pensiero per tutta la distesa del tempo la sua vita passata, per la prima volta si sentì vecchio: ebbe quasi al cuore un rimorso d'un suo error giovanile; e sempre più si fortificò nella sua buona risoluzione.

## CAPITOLO SESTO

### LA GUARIGIONE

—

Luisa, partitasi da Valerio, l'ebbe poco men che spacciato, e venuta in grave malinconia, che mai in femina la maggiore, e in una taciturnità spaventevole, aspettava l'ora solenne del dolore; alla quale se avesse avuto cuore di sopravvivere, era deliberata di andarsi a rinchiudere tra le suore Romite, dette le *Trentatre.* Ma saputo che nel villaggio di Posilipo era una donna misteriosa, la quale aveva voce di leggere nel futuro, e si vantava allieva di Madamigella *Lenormant*, sì famosa a'giorni di Napoleone; per consultarsi con quella e interrogarla della sua sorte, vi andò: a piedi, di meriggio; ed era di state, ed il caldo grande. Luisa, per avere calpeste sotto la sferza del *Sirio Cane* le infocate lastre di Chiaia, al ritorno di quella gita, fu presa

da un' ardentissima febbre; e nel delirio febbrile tutte quelle alte torri e campanili, che circondavano la sua casa, e che si trovano tanto minutamente descritti nel primo capitolo di questa storia; Luisa, dico, li vedeva come trasformati in giganti, e cangiati in orridi mostri, e smisuratamente cresciuti; e le pareva come se s' urtassero e si spezzassero insieme, ed a quell' urto quasi si diffondeva per l' aria un pianto e lunghi gemiti cupi.

Tal altra volta udiva lo squillo di tutte quelle campane, chiamanti a mortorio a distesa; e le pareva, com' ella, turandosi gli orecchi con le mani, facesse per non udirle vana opera, la disgraziata!

E poi, calmatasi alquanto l'ardor della febbre in lei, ecco una bella scena campestre apparirle innanzi alla mente; e udiva come una dolcissima musica, una musica, ch' ella si rammentava di avere già udita pure una volta, e così ella sentiva ripetere una tenera canzone, la quale lamentava d' un fiore, simbolo dell' amore, e che al par dell' amore, un sol giorno durò! (7)

Ma a Valerio avendo il medico interdetto di scrivere, severamente, la madre lontana visse ignorando per qualche tempo la malattia di lui, che le fu pietosamente celata. Ma poi riuscendo impossibile ingannare a lungo una madre, alle reiterate instanze ch'ella ne fece, fulle scritto da un amico compaesano di Valerio il vero. Fortunatamente le si potè soggiungere come fosse assicurato da' medici, fra' quali era, nientemeno, da annoverare Don Prospero Postiglione, il quale si teneva allora pel primo medico napolitano. Stupì la madre apprendendo che il figlio fosse stato curato da sì gran medico; non reputando che fosse Valerio in grado di rimunerare quell'archiatro. E di ciò addimandato per lettera l'amico compaesano, n'ebbe in risposta: come un cavaliere Ciottoli, stretto parente della sposa di Valerio, si avea preso da sè questa cura per amore del giovine. A Teresa questo nome di Ciottoli non suonò nuovo; chè bene, troppo bene conoscea Don Agazio; ma, non avendolo saputo mai cavaliere, si pensò che si parlasse di tutt'altra persona.

Don Agazio intanto attendea a ridonar sano lo sposo a Luisa; nè si attentò venirle innanzi sino a che nol potè fare in compagnia di Valerio: il quale, mercè le cure principalmente di costui che lo assistè in guisa che non mai con più affetto padre fu visto aiutare infermo figliuolo; quando pur piacque a Dio, si riebbe, e tornò alla sua sposa.

Luisa non guardò più Don Agazio in cagnesco, ma pure internamente non si fidava di lui: nemmanco Camilla; e s' ingannavano. Don Agazio procedea lealmente, anzi generosamente in questa bisogna; e Valerio, accortosi di certa ombra di sospetto delle due donne verso sì amoroso congiunto, volle assolutamente da Luisa intenderne la cagione. Luisa, la quale nulla tanto non temea quanto di perdere d'un briciolino l'amore del suo Valerio, da lei lungamente desiderato, facilmente ne lo compiacque; manifestandogli senza riserbo quello che il nostro lettore conosce.

Fece male Luisa.

Perdonatemi, fece benissimo. Luisa non doveva aver segreti per Valerio: massime un se-

greto di quella qualità ed importanza! Di che Valerio, mosso da una gelosa cura d'onore, per quanto si contenesse, non potè fare che non accogliesse dopo con un mal piglio, egli giovane onesto, Don Agazio, che sospettò invecchiato in tutte le male arti e pratiche del mondo perverso. Don Agazio di questo subito mutamento del giovine non si stupì; esperto com'era delle cose umane; vi si aspettava. Onde vide la necessità di parlare, da poi che indovinò prestamente che Luisa aveva parlato. E chiamato a sè Valerio, e trattolo da parte, ebbe con esso lui tale un colloquio, che questi si chiarì del tutto, anzi lo tenne in maggiore stima che non lo aveva avuto innanzi; e, gittandosegli al collo, domandogli perdono che avesse potuto sospettare di lui, di lui dal quale aveva avuto tante pruove d'affetto! E Luisa anch'essa, a cui Valerio comunicò l'avuto colloquio col zio, strinse la mano riconoscente a Don Agazio in segno di pace, predicandolo per un uomo eccellente, unico galantuomo!

Ma qual fu la parola magica detta da Don Agazio a Valerio? Siete curiosi? È quello che non

posso dirvi, signori, almeno per ora: non tanta furia: non vi par egli che io già troppo acceleri il mio racconto? leggete, e saprete.

## CONCHIUSIONE

Il dì appresso delle nozze tra Valerio e Luisa, felicissimi sposi, essi due partirono per Teramo, tenendosi in obblígo di ristorare con una lor visita Teresa di tanti affanni da lei sofferti per amore di questo suo diletto figliuolo. Il mese di ottobre, mese di vacanze per gli uomini del foro, fu dagli sposi passato in provincia, lungi da' rumori della città capitale. Teresa, a chi il cuore era pieno riboccante di gioia, anche per un' altra lieta cagione, s' ingegnò di rendere al possibile piacevole alla Luisa il suo breve soggiorno nella provincia. Ma al toccar di novembre Castel capuano chiama intorno a sè gli sparsi alunni e sacerdoti di Temi: tutti quelli che, tra bene e male, han che fare con la giustizia penale o civile di questa nostra città.

E Valerio e Luisa tornarono in Napoli in com-

pagnia di Teresa: la quale, avendo provato le ansie della distanza, avea giurato a sè stessa in suo cuore, non volersi ormai, se non per morte, separare da questo suo unico figliuolo. Don Agazio avea loro apparecchiato una bella e comoda casa, a due braccia, in via Medina; e nell' una parte della casa vi vennero a stare Valerio, Luisa e Camilla, e nell' altra Don Agazio e Teresa, la quale, ecco spiegato l' arcano! per procura egli aveva sposata.

« Questa volta, sì, pensava Don Agazio, non ci sarà che dire. Teresa conta pochi anni meno di me; si può dire che sia sottosopra della stessa mia età ».

Don Agazio, in ragionar così, pur s'ingannava. Le male lingue, che non mancano mai, ordirono una favola; che Valerio, nientemeno, fosse figliuolo di lui, e ch' egli, riconosciutolo dopo tant' anni, avesse voluto legittimarlo, come i legisti dicono *per subsequens matrimonium*. Andate a far bene a questo mondo! Queste ciarle non avevano fondamento alcuno di vero; se non che Don Agazio, andato per cagione d' ufficio in

Teramo, vi vide e conobbe Teresa ben giovinetta, la quale era allora una fresca fanciulla, come una rosa, e molto avvenente. La vide, ed ebbe anche la velleità di sposarla, da poi che glie ne piacquero le belle sembianze e' costumi onesti e gentili. E glie ne dette anche in segreto parola, che non mantenne: perocchè trasferito in altra da quella lontana provincia, e distratto in altre cure, non ci pensò più, e non attenne la promessa di matrimonio da lui fatta celatamente alla giovine. Fu, come dissi, una velleità giovanile, che una ferma volontà d'uom maturo doveva poi adempire.

Oh! (qui odo a gridare) vi ci ho colto: fu una colpa in Don Agazio!

E fosse anche stata una colpa, rispondo, non fu emendata in età più matura? Or chi di siffatte colpe innocente si reputa, scagli pure la prima pietra, secondo il detto evangelico. Essendo poi nato Valerio tre anni dopo che Don Agazio si fu partito da Teramo, la fede di nascita di lui sarebbe bastata a smentire i malevoli. Ma non c' era bisogno fortunatamente di avere la

fede del parocchiano, nè consultare gli atti dello stato civile. Teresa era tal donna che non avea fatto mai parlar di sè, se non in bene. Nè avrebbe potuto tener celata una sì grave colpa agli occhi di tutto il paese. Onde queste voci maligne non trovarono eco nell'universale: e furono disprezzate da quella buona gente, la quale attese a' fatti suoi, senza brigarsi di quel *Che si dice?* che forma il tormento degli uomini di turbata coscienza.

Erano adunque Valerio e Luisa marito e moglie, quando furono minacciati, ma sol minacciati, da una novella avventura. Un giorno una elegantissima dama, dal leggiero piè d'una fata, smontando di carrozza presso la casa loro, al portiere domandò dell'avvocato Valerio; ed avutone ch'era fuori, ma prossimo a rientrare, rispose: Avrebbe aspettato.

Era quella dama Amalia. Veniva con certe carte da tribunale ad invitar Valerio, che faceva ormai da sè la professione di avvocato, senza tirarsi dietro ad alcun principale, acciocchè gli piacesse sostenere le sue ragioni in un'azione

che volea intentare di frode avverso al cavaliere Edoardo Sinori, suo cugino. Il quale, gentil cavaliere, l' ebbe falsificata la sua scrittura, a fine di involarle (si dica il termine) una buona quantità di danaro, migliaia; non più cinquecento scudi, una inezia, come già innanzi fece, e come spero che rammenti il nostro lettore. Or qui torna acconcio esclamare:

« Oh gran bontà de' cavalieri antiqui! »

Un antico cavaliere non avrebbe osato mai fare sì brutto tiro *alla dama de' suoi pensieri*. Così, finalmente! perivano in Italia sino gli avanzi del serventismo.

Valerio prese le carte dalle mani della dama, e con tutto bel garbo le rispose, che le avrebbe esaminate a suo bell' agio, e datole il fermo. E così fece; ma visto che l' affare puzzava, le restituì con una sua lettera alla signora Marchesa: nella qual lettera le protestava, ch' egli non pigliava a pettinar questi cani nè a cardassar questa lana. La Marchesa, Amalia, ne fu fieramente indispettita. Aveva ella con indicibil piacere del-

l'animo suo ascoltate e propagate le voci che si erano sparse da' maligni intorno a Valerio ed alla pretesa sua filiazione per parte di Don Agazio: essendo tal donna (già la conosce il lettore) che non si asteneva dal fare *indagini sovra la paternità*, ove glie ne fosse venuto talento, quantunque tali ricerche sieno per legge vietate. Molto ella aveva riso di questo ch' ella facetamente ebbe chiamato *nuovo pasticcio*. Ed ora ella avea colto altresì volontieri questa occasione per rannodar pratica con Luisa, e con Don Agazio; e chi sa? forse, e senza forse, per intrigare. Ma le fu necessità rinunciare a questa idea, e procacciarsi un altro avvocato di non tanto dilicata coscienza. Di che provvedutasi, strascinò il suo scandalo per tutt' i tribunali di Napoli, e quando era vicina ad ottenere una terminativa sentenza, la quale poneva in brutt' acque il cavaliere, costui se ne cavò fuori d'impaccio, ricevendo nella costola una brava stoccata in duello per cagione di una ballerina del teatro San Carlo, della quale ferita morì; altra eredità non lasciando che debiti. Onde la Negretti, Amalia, si tenne beffata

sino in morte da suo cugino: nel quale perdè con la persona la roba, e divenne la favola del nostro paese, ed altre avversità incontrò ed ebbe altri meritati dissapori in sua vita. Ma di lei non ricorda la mia storia più innanzi.

Fine del Racconto.

# NOTE

(1) Per mostrare che qui si scrive la storia, non il romanzo del tempo, riporterò alcune delle *Istruzioni segrete date dalla Santa Sede ai sudditi delle provincie dello Stato Pontificio riunite al regno d'Italia pel decreto imperiale del dì 2 aprile 1808;* dove al paragrafo terzo si legge così:

Non esser lecito ai vescovi ed agli altri pastori ed ecclesiastici di prestarsi al canto dell' inno *Te Deum*, se mai venisse prescritto nello stabilimento del governo invasore. Oltre di che non è di competenza della podestà laicale prescrivere di propria autorità pubbliche preghiere: in questo caso, all' incompetenza della podestà si unirebbe la manifesta incongruenza dell' oggetto che renderebbe un tal canto piuttosto insulto che un culto della religione; perciocchè essendo ogni canto spirituale, e l'ambrosiano specialmente, l'espressione del giubilo, ed essendo perciò questo riservato alle grandi solennità, ed alle occasioni di pubbliche allegrezze, il can-

tarlo in questa occasione sarebbe un manifestare o un mentire con un atto pubblico e sacro un sentimento affatto contrario a quello da cui esser debbono penetrati i buoni sudditi e figli della Chiesa in un avvenimento funestissimo, preceduto accompagnato e seguito da tante violenze ed ingiuste operazioni, quale sarà il rovesciamento temporale della Chiesa, e l'intrusione di un governo tanto più a lei nemico quanto più affetta colle parole di esserne protettore; in una parola la rovina temporale e spirituale dello Stato Pontificio e lo scompiglio di tutta la Chiesa cattolica.—Vedi Memorie del Conte di Melito (*Miot*), scritte in francese. Appendice al secondo volume, pag. 368 e seguenti.

(2) 14 di gennaio del 1814.

(3) In luogo di Napoli vecchio converrebbe dire veramente Palepoli, ed in luogo di Napoli nuovo converrebbe dire Napoli senza più; per la ragione appunto che *Neapolis* significa città nuova per le due voci greche che la compongono. Onde il dire Napoli nuovo è un pleonasmo, ed il dire Napoli vecchio è un controsenso. Questo è vero etimologicamente pe' dotti. Ma l'uso, supremo arbitro delle lingue parlate, vi si oppone; ed io ho dovuto piegarmici, e condiscendere alla intelligenza de' più.

(4) Uso la parola *spleen*, come pretta voce inglese: quantunque si trovi registrata dal Tramater nel suo gran Vocabolario universale *italiano!*

(5) *Nominali* furon detti alcuni filosofi del medio evo, i quali opinarono la cognizione umana, la scienza, versare non sulle cose ma su' nomi significanti le cose. La scienza, diceva Occamo, grande filosofo nominale, non versa specialmente sulle cose, come se le cose fossero ciò che di esse è noto immediatamente, ma bensì sui nomi che quelle significano e rappresentano. Strana dottrina, per la quale si considerano i segni quasi potessero stare senza le cose: ch'è l'errore fondamentale del nominalismo. Come il nominalismo s'insinuasse e perpetuasse nella filosofia moderna è lavoro non ancora tentato, al quale forse mi rivolgerò, se il cielo mi darà lena di tanto.

(6) Il Vico stesso ci avverte che per un malore da lui patito fanciullo crebbe *d'una natura malinconica ed acre, qual dee essere degli uomini ingegnosi e profondi, che per l'ingegno balenino in acutezze, per la riflessione non si dilettino delle arguzie e del falso.* Vedi la Vita di Giambattista Vico scritta da esso.

(7) Lieve anacronismo: la musica della Sonnambula,

a cui qui si accenna, fu scritta veramente qualche anno dopo che seguissero i fatti di questo racconto. Ma di questa e di alcun' altra libertà di simil genere, che mi sono arrogata, spero non vorrà darmi troppo grave colpa il lettore, pensando che anche in un VIRGILIO si osserva una somigliante licenza: *Si licet magna componere parvis.*



# INDICE



## PARTE PRIMA



## PARTE SECONDA

## PARTE TERZA









